



Ritratto del prevosto
Benedetto Volpi
(1745-1803) conservato
nella canonica di Lecco
Foto F. D'Alessio

Aurelio Dell'Oro

Benedetto Volpi (1745-1803) Un prevosto tra riforme e rivoluzione

La figura e l'opera

Benedetto Volpi fu per diciassette anni prevosto di Lecco (dal 1786 al 1803, anno della sua morte) e si trovò al centro di molte vicende che interessarono la pieve lecchese sul finire del XVIII secolo, in un periodo di riforme religiose e di cambiamenti epocali a livello sociale e istituzionale.

Nacque a Bergamo, nella Parrocchia di S. Alessandro in Colonna, l'1 settembre 1745, da Giovanni Volpi e Giovanna Gardana, e fu battezzato in quella chiesa il giorno seguente¹. Membro della Congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, compì i suoi studi in seminario e si distinse conducendoli a termine *summa cum laude*. Fu per dodici anni lettore di greco, ebraico e diritto canonico, poi per tre anni lettore di teologia dogmatica e prefetto degli studi². Ordinato probabilmente nel 1771, nel 1783, data l'origine bergamasca, fu abilitato all'esercizio del suo ministero mediante "naturalizzazione milanese"³. Dopo aver conseguito la laurea in teologia e diritto canonico all'Università di Pavia il 15 luglio 1786, fu chiamato dall'Arcivescovo alla guida della Chiesa plebana di Lecco il 14 agosto dello stesso anno.

Si deve a Volpi l'idea di fondare il Seminario di Castello, che, inaugurato nel 1795 dopo lunghe vicissitudini, continuò la sua attività fino al 1839 come luogo di formazione del clero, prezioso anche per l'istruzione della gioventù lecchese.

Nel suo ruolo di prevosto e vicario foraneo fu in prima linea sul fronte aperto dalle riforme asburgiche e poi da quelle napoleoniche che portarono alle soppressioni di conventi e istituti religiosi e a profonde trasformazioni nel culto e nelle manifestazioni della devozione popolare. La sua figura domina, insieme a quelle dei suoi maggiori avversari, la scena lecchese di quel periodo. Arroccato su posizioni conservatrici o quantomeno di riformatore moderato, fu il più diretto avversario di Stefano Ticozzi, parroco di San Giovanni, e di quei sacerdoti che simpatizzavano con il Governo cisalpino ed erano favorevoli alle riforme.

Educato secondo il consolidato modello di formazione del clero milanese, poco incline al cambiamento e già quarantenne all'epoca della Rivoluzione Francese, si trovò a dover contrastare coloro che all'interno della Chiesa locale si facevano paladini delle riforme,

sostenitori delle idee gianseniste e simpatizzanti della Rivoluzione. Si diffondevano allora le idee egualitarie, il rifiuto dei privilegi, l'insoddisfazione per la gerarchia e il desiderio di sfrondare il culto da tutte le manifestazioni e gli elementi non essenziali.

In effetti il periodo rivoluzionario e napoleonico nel territorio lecchese fu particolarmente vivace e le istanze di rinnovamento trovarono proprio nel clero i sostenitori più convinti. Se l'invasione francese e il regime repubblicano portarono alla ribalta nuovi protagonisti e una nuova classe dirigente, soprattutto proveniente dalle fila degli imprenditori locali, dei professionisti, delle nuove generazioni, il clero subì una vera e propria spaccatura tra coloro che rimpiangevano il vecchio regime e i sostenitori della rivoluzione.

Il prevosto Volpi aveva un carattere forte, deciso e caparbio, ma anche facilmente irritabile e permaloso. Spesso appare risentito verso le persone che lo circondano, deluso dal poco appoggio che riceveva dall'Arcivescovo. L'impressione che se ne ricava è quella di un uomo assediato, o che si sente tale, che non si ritrova nei cambiamenti in atto nella società, ma che non vuole uscire troppo allo scoperto, per non dare agio a rappresaglie; di un uomo generoso a suo modo, ma pronto a chiedere conto della sua generosità, e spesso deluso dalle persone che lo circondano, preoccupato di difendere il suo operato e di proclamare la sua fedeltà alla Chiesa tanto quanto la sua correttezza verso le istituzioni politiche.

Guastella lo descrive come un uomo "colto, intelligente, energico, vivace, ma cauto e prudente"⁴, mettendo così in luce, pur nel giudizio positivo, la poca propensione del Volpi a schierarsi apertamente; e si vedrà come questa sua caratteristica fu predominante durante l'occupazione francese e nel periodo repubblicano. Intelligente e abile, usò tutta la sua diplomazia per destreggiarsi nei complicati meandri della politica e della giurisprudenza. Sottile e furbo nel manovrare gli interessi delle persone, fu però disinteressato negli scopi, a suo modo idealista, anche se conservatore e legato a un vecchio modello di religione e di società.

La formazione e la laurea a Pavia

Volpi seguì in seminario studi di grammatica, retorica, filosofia, teologia scolastica e dogmatica, dando prova pubblicamente delle conoscenze acquisite. Rimangono a testimonianza di questo nell'Archivio Plebano di Lecco le sue tesi filosofiche e teologiche discusse nel 1765 e nel 1768, davanti al Card. Pozzobonelli⁵. Dopo l'ordinazione prestò servizio nella Congregazione degli Oblati per 12 anni; tuttavia si conosce meglio l'ultima fase dei suoi studi quando, ormai quarantenne, conseguì la laurea in teologia e diritto canonico presso la Facoltà teologica dell'Università di Pavia. Si laureò nell'estate del 1786, solo un mese dopo la laurea di Stefano Ticozzi⁶.

THESES PHILOSOPHICÆ.

QUAS
BENEDICTUS VOLPI
SEMINARIENSIS ALUMNUS
ACADEMICUS HERMATHENAICUS
Publice D. D. Proponit.



MEDIOLANI X MDCCLXV.
APUD FEDERICUM AGNELLUM.
SUPERIORUM PERMISSU.

Quas pro la Theologia

THESES THEOLOGICÆ.

QUAS
BENEDICTUS VOLPI
SEMINARI ALUMNUS
ACADEMICUS HERMATHENAICUS
Publice D. D. Proponit.



MEDIOLANI X MDCCLXVIII.
APUD JOSEPHUM MAGANTIAM.
SUPERIORUM PERMISSU.

Quas cum Disertissimo et Reverendissimo Archiepiscopo et Doctissimo

Nel 1765 e nel 1768 Benedetto Volpi discute le tesi filosofiche e teologiche a compimento dei suoi studi in seminario: nell'Archivio Plebano di Lecco è conservata una copia a stampa delle sue tesi
Foto A. Dell'Oro



Ritratto del cardinale Giuseppe Pozzobonelli, davanti al quale Benedetto Volpi discusse le sue tesi nel 1765 e nel 1768

Da *Quadriera dell'Arcivescovado*, Milano 1999

Pavia era allora il centro del giansenismo italiano e vi insegnavano i maggiori esponenti di questa scuola di pensiero, ma Volpi, a differenza del suo più giovane collega, non assorbì intimamente le idee e le istanze di riforma che permeavano l'insegnamento teologico pavese. Ormai quarantenne e già formato, passò indenne attraverso l'esperienza universitaria, senza aderire convintamente ai principi giansenisti. Probabilmente non seguì nemmeno i corsi teologici all'Università: la laurea rappresentava per lui solo il compimento degli studi e il requisito necessario per il proseguimento della carriera.

La discussione delle tesi di Volpi avvenne nell'aula magna dell'Ateneo pavese la mattina del 15 luglio 1786 e vi intervennero Siro Beretta, come pro-rettore, Martino Natali, nella veste di docente e di pro-decano, e altri due professori, Stanislao Perondoli e Aurelio Bertòla de' Giorgi⁷. Siro Beretta della Torre (1732-1791), vallombrosano, era in quel periodo docente di Sacra Scrittura e Lingue orientali e decano della Facoltà di Teologia; Martino Natali (1730-1791) era titolare dal 1769 della cattedra di teologia dogmatica e insegnò a Pavia per oltre un ventennio: sacerdote scolio, fu esponente del giansenismo ligure e uno dei maggiori interpreti del portorealismo in Italia. Stanislao Perondoli (1731-1817), padre olivetano ferrarese, era docente di Diritto canonico presso la Facoltà di Giurisprudenza e mantenne poi il suo incarico fino al 1796; la sua presenza si spiega con il fatto che Volpi, oltre alla laurea in teologia, ottenne anche quella in diritto canonico. Infine, tra i professori presenti alla laurea di Volpi vi era anche Aurelio Bertòla de' Giorgi (1753-1798), docente di Storia universale presso la Facoltà di Lettere: il Governo aveva infatti stabilito che gli studenti di teologia dovessero avere l'attestato del corso di Bertòla.

Dal punto di vista istituzionale la presenza delle autorità accademiche alla discussione di laurea di Volpi appare più modesta, di più basso profilo e meno nutrita rispetto alla commissione che ascoltò le tesi di Ticozzi, esperte alla presenza dell'allora rettore dell'Università, Alessandro Volta, con la partecipazione, tra gli altri, dei tre maggiori giansenisti lombardi: Pietro Tamburini, Martino Natali e Giuseppe Zola.

Le tesi di Volpi e la dottrina pavese

Tre delle quattro tesi discusse da Volpi appaiono centrate su temi tradizionali, su questioni cioè già oggetto di trattati e discussioni teologiche della casistica scolastica. La prima tesi riguarda un argomento di teologia dogmatica e si basa su testi patristici. La seconda affronta un tema a lungo discusso nella teologia, quello della validità dei sacramenti *ex opere operato*⁸. Il tema della quarta tesi si addentra invece nella lunga e complessa diatriba sulla *visio beatifica* che ha interessato le discussioni teologiche dal IV secolo fino a San Tommaso⁹.

Solo la terza tesi presenta tematiche gianseniste, anche se bisogna dire che l'argomento scelto per la discussione rispecchiava forse più l'indicazione dei docenti che non la scelta dei laureandi. Il contenuto fa esplicito riferimento alla dottrina dell'insegnamento teologico pavese sull'episcopato: "*Ad Episcopos etiam seorsum sumptos iudicium de rebus fidei pertinere certum est*" ("È certo che ai Vescovi, anche presi separatamente, appartiene il giudizio delle cose di fede"). Nell'ecclesiologia pavese, infatti, veniva rivalutato il ruolo episcopale, soprattutto a scapito del primato pontificio, con il rischio di contrapporre la Chiesa locale a quella universale. Tra le deviazioni dottrinali presenti nel pensiero dei giansenisti lombardi, condannate successivamente dal magistero, vi era un marcato episcopalismo, erede dell'episcopalismo gallicano moderato.

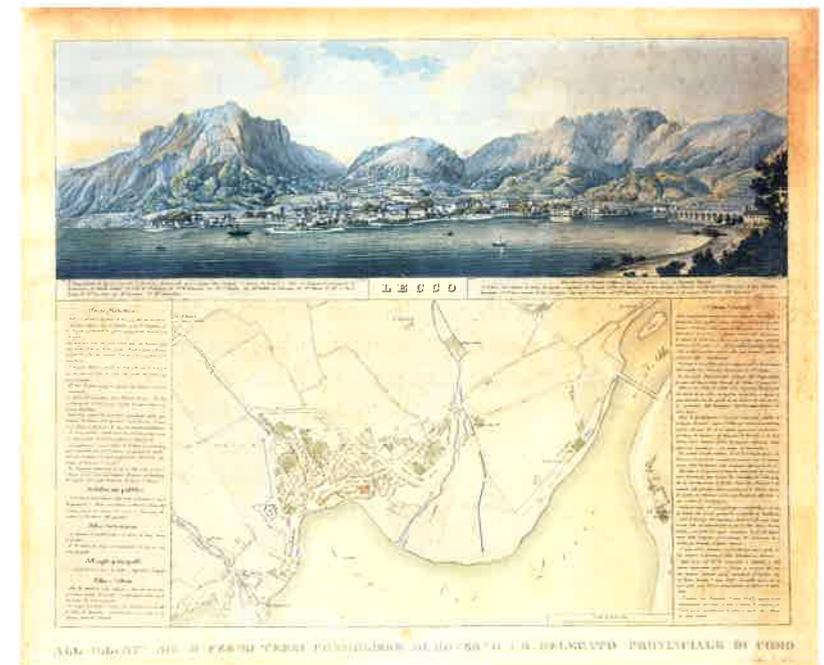
Prima di tutto, però, nell'ecclesiologia giansenista si dava rilievo all'insieme dei vescovi, poi al ruolo di ogni singolo vescovo. Nell'enunciato della terza tesi si dice infatti "*etiam seorsum sumptos*" sottintendendo a questa espressione il fatto, già acquisito, che compete ai vescovi, considerati collegialmente, il giudizio sulle realtà di fede. Nel giansenismo viene infatti sottolineata in particolar modo la collegialità nella Chiesa, come luogo proprio e autentico per la definizione delle verità di fede e di morale. Come affermato da altre tesi discusse a Pavia in quel periodo, tutti i vescovi, radunati in Concilio o *dispersi*, rappresentano la Chiesa universale e non possono errare in materia di fede e di morale.

Ma, e qui si viene all'argomento specifico della tesi esposta da Volpi, come il Papa, anche i vescovi, singolarmente ("*seorsum sumptos*"), possono pronunciarsi, e le loro proposizioni hanno valore giuridico, sulle questioni inerenti la fede.

Difficile a questo punto stabilire se la tesi che Volpi si trovò a dimostrare rientrasse allora nell'ortodossia o meno, soprattutto basandosi solo sull'enunciato. Certo è che nel pensiero giansenista l'autorità del Papa, come quella del singolo vescovo, appaiono limitate dalla rappresentatività che essi esprimono rispetto alla Chiesa universale o particolare, detentrici ultime dell'autorità. Vi è insomma una sorta di legittimazione "dal basso".

Ma ciò che caratterizzava il pensiero giansenista era anche, e soprattutto, l'idea della necessità di una vera riforma, che riportasse alla luce le verità da troppo tempo oscurate e riconducesse la Chiesa a una forma più simile a quella della primitiva comunità. Si vedrà come le ansie di riforma e di semplificazione del culto, di spiritualizzazione della Chiesa, che lasciava spazio maggiore di intervento alle autorità civili anche nell'ambito ecclesiastico, ma anche le idee innovative sul ruolo dei vescovi influenzeranno la nuova generazione di sacerdoti con i quali il prevosto Volpi si troverà a combattere durante il suo mandato. Lo spirito del cambiamento, una nuova visione della liturgia e della Chiesa formeranno profondamente i parroci novelli, e questo non potrà che condurre a una contrapposizione con gli esponenti del clero – come il Volpi – che difendevano modelli del passato o un tipo di riformismo più moderato e vicino all'ortodossia.

Lecco nella celebre veduta del 1830, opera di Federico Moja, Luigi Viganò e Antonio Lanzani: l'aspetto della città è simile a quello visto da Benedetto Volpi quando nel 1786 assume la cura d'anime del borgo
Da A. Borghi, G. Scotti, *Il paesaggio di Lecco nelle antiche stampe*, Lecco 2000



L'arrivo a Lecco

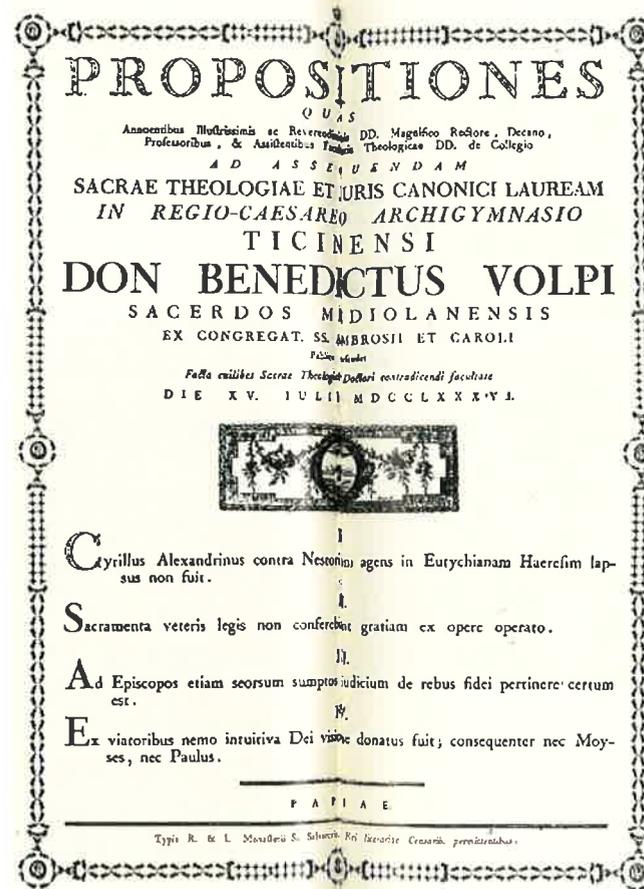
L'1 luglio 1786 si spegneva il prevosto Paolo Galimberti, originario di Oggiono, che aveva retto la prevostura dal 1755¹⁰.

Il 14 agosto 1786, un mese dopo il conseguimento della laurea, Volpi ebbe dall'Arcivescovo la nomina "al Beneficio Prepositurale in cura d'anime del Borgo di Lecco"¹¹ e inviò richiesta di *Placet* al Reale Consiglio di Governo, allegandovi la propria fede di battesimo. Gli fu concesso "l'implorato beneplacito" il 18 agosto.

Probabilmente fece il suo ingresso in parrocchia nel settembre 1786, come sappiamo da una successiva nota del marzo 1788¹². Tuttavia documenti ascrivibili al prevosto Volpi compaiono nell'Archivio Plebano di Lecco solo a partire dal giugno 1787¹³.

La questione delle processioni

Le conseguenze della Rivoluzione Francese del 1789 non mancarono di farsi sentire anche nel territorio lecchese. Le idee rivoluzionarie avevano fatto proseliti anche nel clero, soprattutto tra i più giovani, che avevano avuto una formazione giansenista ed erano favorevoli al riformismo asburgico. Molto prima dell'arrivo delle armate napoleoniche emersero a livello locale spinte verso il rinnovamento e tensioni tra le classi sociali. Questo movimento sotterraneo interessò in maniera considerevole anche il clero che, nell'ulti-



Diploma di laurea di Benedetto Volpi (Pavia, 15 luglio 1786): nel diploma sono riportate le tesi discusse dal candidato
Foto A. Dell'Oro

ma stagione asburgica, fu attraversato da forti tensioni, pur non esplicitamente riferite alle diverse ideologie dominanti. All'inizio la divisione interna si manifestò solo come disponibilità o reazione al cambiamento, poi divenne una evidente spaccatura quando gli eventi esterni portarono le contrapposizioni allo scoperto.

Una lunga polemica, che durò dalla fine degli anni '80 fino all'arrivo dei Francesi, contrappose alcuni parroci al Volpi: motivo del contendere era la partecipazione alle funzioni plebane. Si svolgevano allora, nonostante i limiti imposti dalle riforme giuseppine, diverse processioni solenni, alle quali partecipava il prevosto, accompagnato in alcune occasioni anche dal capitolo della collegiata, con quasi tutte le comunità della pieve, escluse le parrocchie montane. La contesa interessò anche altre funzioni comuni che richiedevano la partecipazione del clero plebano, come le funzioni del Sabato Santo, durante le quali veniva benedetta l'acqua del fonte battesimale e si consegnavano ai parroci gli oli santi, ma anche i funerali¹⁴.

Si distinsero in questo "braccio di ferro" con la prepositura Stefano Ticozzi e Paolo Crotta, parroco di Acquate, sostenuti da una "fronda" di sacerdoti di nuova generazione. Nel complesso questo scontro, fatto di lamentele in Curia e ricorsi all'autorità civile, che sembrava riguardare aspetti pratici, nascondeva motivazioni più profonde: in primo luogo la poca disponibilità del clero ad assoggettarsi ai doveri verso il prevosto, con un ruolo subordinato nei suoi riguardi e nei confronti del capitolo; in secondo luogo un contrasto di mentalità a proposito della liturgia stessa e della devozione, che era più evidente tra i parroci di fresca nomina e il prevosto, fedele difensore della tradizione e del suo ruolo istituzionale.

Volpi seppe cogliere l'ambiguità che stava al fondo: in una nota del febbraio 1793 denunciava l'ipocrisia di chi adduceva motivi di convenienza per disertare le funzioni plebane e in un'altra nota-riflessione chiamava "giacobini" i parroci di Acquate e San Giovanni, volendo così portare allo scoperto le simpatie politiche e le idee che quelli, per opportunità o per timore, non osavano manifestare apertamente.

Una testa calda

Un anno dopo il suo ingresso nella prepositurale, nel settembre del 1787 Volpi dovette affrontare i problemi causati dal comportamento del parroco di Acquate. Don Paolo Crotta si distinse per l'indisciplina, ma il suo entusiasmo filo-giacobino e le sue insofferenze verso la gerarchia non erano probabilmente sostenuti dalla stessa base ideologica e culturale che caratterizzavano le prese di posizione del parroco Ticozzi.

Volpi scrisse a Milano lamentando le gravi inadempienze e gli abusi commessi dal parroco di Acquate¹⁵. Secondo quanto gli era stato riferito da alcuni parrocchiani, don Paolo si era occupato di politica,



Incisione ottocentesca
che riproduce il ritratto
di Stefano Ticozzi
Foto A. Dell'Oro

prendendo parte alle discussioni che riguardavano gli affari del Comune, e aveva insultato "quei del partito a Lui contrario sino dal pulpito"¹⁶. Inoltre era ritenuto responsabile di gravi mancanze nel suo ministero: secondo alcune testimonianze non aveva amministrato i sacramenti a una donna morente, spentasi senza il conforto religioso, e aveva accumulato ripetute e ingiustificate assenze dalla parrocchia.

La risposta della Curia fu piuttosto prudente, e anche in seguito questo sarebbe stato l'atteggiamento dell'Arcivescovo e dei suoi vicari di fronte a simili problemi. Mons. Visconti, molto generoso in frasi affettuose e dichiarazioni di stima, appariva sempre piuttosto restio a intervenire contro i parroci in difesa del prevosto. Per questo motivo Volpi, col tempo, si sentì sempre più abbandonato dalla Curia.

La fronda dei parroci ribelli

Nel gennaio del 1788, dopo una lunga discussione sulla nomina, Stefano Ticozzi fece il suo ingresso in San Giovanni. Con il suo arrivo andò a incrementarsi il numero dei parroci che contestavano l'obbligo di partecipare alle funzioni plebane da "rivestiti", come si diceva allora, cioè come semplice seguito, mentre il prevosto, insieme al suo capitolo, aveva il ruolo principale. La questione, tra scuse e pretesti, si protrasse per molto tempo, e il prevosto intavolò delle vere e proprie trattative con i parroci, avvalendosi di autorevoli intermediari. Nel marzo del 1788 propose un accordo sul numero e sulla qualità delle loro partecipazioni alle funzioni plebane, rifacendosi al compromesso raggiunto tra il prevosto di Olginate e il suo clero¹⁷. Ma il tentativo di accordo fallì e i parroci di Rancio, Laorca e San Giovanni si rifiutarono di sottoscrivere l'impegno.

Continuava frattanto lo scontro con don Paolo Crotta. L'11 novembre 1788, mentre i parroci della pieve si trovavano riuniti nella sacrestia della prepositurale, Volpi aveva richiesto al parroco di Acquate alcuni documenti riguardanti la cappellania della chiesa della Concezione ad Acquate e l'Ospedale che sorgeva nei pressi¹⁸. Il curato aveva in quell'occasione risposto in malo modo, provocando le proteste del prevosto presso la Curia e la presentazione di un ricorso al Consiglio di Governo. Crotta fu convocato quindi a Milano e dovette presentare scuse scritte sia a Volpi che al Capitolo. Il vicario generale, inoltre, invitò il prevosto a "metter in oblio ogni cosa", in modo che si potesse riferire al Governo l'avvenuta conciliazione tra le parti¹⁹.

In seguito a questo fatto alcuni sacerdoti, tra cui Giacomo Badoni, parroco di Rancio, e Stefano Ticozzi, per solidarietà con Crotta, non si presentarono per partecipare all'Ufficio Generale del 23 marzo 1789, adducendo il pretesto di un'elemosina insufficiente. La Curia, interpellata da Volpi, fece innanzitutto sapere che non era intenzione dell'Arcivescovo modificare "la consueta limosina". Ma non sfuggivano i veri motivi di questa assenza: "poiché l'affettata mancanza"

sembrava provenire piuttosto dalla solidarietà con il parroco di Acquate, l'Arcivescovo riteneva che "il volersi vicendevolmente sostenere" era una cosa da condannare e non certo decorosa. Da qui il monito ai parroci a "ben consultare la loro coscienza" e a non seguire "una mal intesa armonia", facendosi "mediante tale mancanza vendicatori dell'altrui trascorso".

Bonanomi, a nome dell'Arcivescovo, invitava perciò i parroci a non accampare scuse per non presentarsi alle funzioni plebane, anche per "ovviare [...] alle dicerie del Popolo in un tempo che troppo inclina a parlare del Clero". Richiamava inoltre ai prossimi impegni delle festività pasquali e della processione del *Corpus Domini*, "la più augusta funzione di quante si ha nella Chiesa", dalla quale potevano esimersi solo i parroci di Brumano e Morterone per l'eccessiva lontananza dalla prepositurale. Bonanomi concludeva augurandosi che i parroci adempissero al loro dovere "malgrado qualunque privato disapore o concerto fattosi"²⁰.

I parroci accusati risposero alla Curia che non c'era legge che potesse obbligarli a partecipare all'Ufficio Generale, ma che comunque avrebbero preso parte alla benedizione del fonte la mattina del Sabato Santo e al *Corpus Domini*, come del resto avevano sempre fatto. Anche su questo punto, però, rendevano noto che una legge di Sua Maestà Imperiale aveva vietato "d'obbligar i parroci ad intervenire"²¹. La Curia rimaneva invece convinta che contassero più le norme canoniche che i decreti governativi, "non dovendo essi badare alla libertà, in cui li mette l'Imperiale Editto" dato che continuavano a essere in vigore "i decreti della nostra Chiesa Milanese"²².

Il rifiuto di partecipare ad alcune funzioni non era quindi dovuto a elemosine inadeguate o a difficoltà oggettive, bensì alla presa di posizione in favore della politica riformista del Governo austriaco, che da anni andava riducendo e limitando le funzioni. Da notare inoltre come i parroci facessero sempre riferimento alla legge civile sul culto, mentre la Curia e il prevosto si appellassero ai decreti e ai canoni degli arcivescovi.

La prima parte dello scontro tra i parroci e il loro prevosto non si era dunque conclusa con la vittoria di quest'ultimo. Le ripetute lagnanze di Volpi a Milano ottenevano quasi sempre diplomatici inviti a "sopire ogni alterco" e a "mettere tutto in silenzio". La partita era ancora aperta.

L'invito ai funerali

Non ricevendo adeguate risposte dalla Curia, il Volpi si rivolgeva al Governo, lamentandosi che il parroco di San Giovanni alla Castagna si dispensava dall'invitarlo ai funerali "che si fanno con un concorso non minore di quattro preti", mentre era diritto del prevosto parteciparvi, come confermato dagli atti delle visite, dai decreti degli Arcivescovi, e dalla consuetudine. Ma anche il Governo era più preoccupato per i litigi tra parroci che non per il mancato rispet-



L'Arcivescovo di Milano
Filippo Visconti in un
dipinto di Filippo Borroni
Da *Quadreria dell'Arcivescovado*,
Milano 1999

to delle consuetudini, e spesso demandava alla Curia le questioni disciplinari di minore importanza.

Il vicario rispose a Volpi il 24 maggio 1790: il parroco Ticozzi veniva direttamente minacciato di pene canoniche nel caso continuasse a non invitare il prevosto per i funerali. Ma le minacce erano sempre piuttosto blande: il vicario, come l'Arcivescovo, preferiva la conciliazione. Come sempre le lettere di Bonanomi si concludevano con inviti alla calma e promesse di provvedimenti: "Procuri di prender le cose con quiete, mentre la Curia non dimentica li rispettivi diritti, e col tempo, non si dubiti che agirà"²³.

Vennero date ampie possibilità agli accusati di giustificare il proprio operato, prima di qualsiasi intervento disciplinare. Il primo provvedimento, infatti, fu la convocazione in Curia degli accusati. Il colloquio che si svolse a Milano tra Ticozzi e Bonanomi portò a un accordo: il parroco di San Giovanni si dichiarava disposto a invitare il prevosto ai funerali che superassero i tre sacerdoti e a partecipare come rivestito alle funzioni plebane, secondo la consuetudine, ma teneva a chiarire che non vi erano a riguardo "ordini positivi".

Il vicario generale, nel tentativo di riconciliare i due contendenti, incaricò lo stesso Ticozzi di consegnare al prevosto il testo dell'accordo. Ma lo scritto, più che rendere soddisfazione a Volpi, sembrava rimproverarlo, neanche troppo velatamente, per il suo atteggiamento e i suoi modi autoritari e dare sostanzialmente ragione al parroco²⁴.

Il pranzo del *Corpus Domini* e la presunta congiura

Il Volpi era solito, in occasione della processione del *Corpus Domini*, offrire ai parroci intervenuti un pranzo nella canonica, a sue spese. Nel 1790 Ticozzi, insieme con altri sacerdoti, si trovava ospite del prevosto e questi colse l'occasione per leggere ai presenti il testo della convenzione stipulata in precedenza tra il prevosto Bovara (1680-1748) e i parroci di Lecco sull'assistenza durante le celebrazioni plebane²⁵. Il parroco di San Giovanni interpretò questo atto come un aperto rimprovero perché era mancato alle celebrazioni pasquali svoltesi nella chiesa plebana. In una lunga nota il prevosto racconta i fatti accaduti durante il pranzo e tutti i retroscena di quella che Volpi stesso definisce una congiura ordita alle sue spalle²⁶.

Ecco i cospiratori: "il primo tra gli ultimi parroci juniori, che alzò bandiera contro l'inveterata consuetudine di rivestirsi, fu il parroco Crotta di Aquate" che già ai tempi del prevosto Galimberti si era rifiutato di partecipare come rivestito alle funzioni plebane, prestandosi invece ad assistere il canonico Manzoni; l'altro era il parroco di Laorca, Gaspare Rota, che aveva tenuto lo stesso comportamento. Infine questi due avevano coinvolto nella trama Giacomo Badoni, parroco di Rancio, dopo averlo incontrato in una bottega di Castello, secondo fidati testimoni del prevosto. "Questo parroco [Ticozzi, NdA] unitamente a quel di Aquate rimproverò altamente

quello di Rancio il giorno 16 Maggio dell'anno scorso Vigilia dell'Ascensione nella spezieria di Castello, perché in quella mattina stessa si fosse rivestito in occasione dell'Ufficio Generale fattosi in Castello medesimo: così mi venne riferito subito il giorno dopo da persona proba". "Da qui scorgesi la congiura". Il parroco di Rancio, quindi, spinto dagli altri due, aveva poi rifiutato di partecipare alle funzioni nella chiesa di Lecco nel periodo successivo.

"Questa fu la benemerita mostrata per il pranzo del tutto gratuito lor somministrato nel giorno del *Corpus Domini*", aggiunge con amarezza il prevosto, e la ricompensa per il suo tentativo di riconciliazione. Se dunque i parroci si assentavano dalle celebrazioni comuni, egli non avrebbe più offerto il pranzo: "il prevosto stima meglio collocar tal denaro in sollievo de' suoi poveri, ché almeno quelli gli saran grati".

Emergono da queste pagine, al di là dell'aneddoto, le motivazioni che spingevano i parroci a sottrarsi ai doveri verso il prevosto. Innanzitutto essi mal sopportavano di "portare il basto", di dover occupare il secondo posto nelle celebrazioni liturgiche o di far da cerimonieri; ma questa insoddisfazione evidenzia altresì come l'autorità del prevosto e del vicario foraneo si andasse riducendo rispetto al passato, a vantaggio dell'autonomia dei parroci. Anche nell'ecclesiologia giansenista si dava rilievo alla figura del parroco, ritenuta di istituzione divina, a scapito dell'autorità episcopale. Questo "parrochismo nascosto" si andava probabilmente ad affiancare a un sensibile mutamento del ruolo dei prevosti e dei vicari, sentiti sempre più come titoli di onore più che effettivi gradi di responsabilità nella gerarchia ecclesiastica, nonostante i compiti che venivano canonicamente loro riconosciuti. Volpi, impegnato a difendere sia il suo ruolo a livello istituzionale, sia il suo prestigio personale, si scontra con i sacerdoti di nuova generazione, poco disposti a sottomettersi a vecchie consuetudini e diritti di precedenza, molto più aperti alle idee di riforma, e attenti alla legislazione civile più che ai decreti della Chiesa milanese, insoddisfatti a volte verso l'autoritarismo e desiderosi di sperimentare gli effetti di una maggiore libertà che le riforme in atto sembravano prospettare.

Le Litanie Maggiori

In seguito la questione delle funzioni plebane andò complicandosi a causa delle cosiddette Litanie Maggiori, ovvero quella processione penitenziale che, secondo la tradizione, si teneva il 25 aprile, in occasione della festa di S. Marco, e si concludeva presso l'antica chiesetta di Pescarenico, accanto al convento. Il popolo delle varie parrocchie, ad eccezione di quelle troppo distanti, usciva processionalmente da ogni paese e si avviava a Pescarenico, guidato dai rispettivi pastori, e, incontrandosi ai crocicchi, si univa in un unico fiume di persone. La cerimonia si concludeva poi con la messa celebrata dal prevosto e con un'omelia tenuta da un padre cappuccino.



In occasione delle cerimonie religiose più importanti era consuetudine indossare i costumi popolari: quelli raffigurati sono alcuni di quelli raccolti nel 1811 dal ministro della Pubblica Amministrazione
Da Como e il suo territorio,
Milano 1995



La chiesetta dei santi Gregorio e Marco accanto al convento dei cappuccini di Pescarenico
Foto F. Tentori

Nel giugno del 1792 sette parroci della pieve di Lecco scrissero all'Arcivescovo che le Litanie Maggiori si celebravano "con gravi disordini, e scandali nella Pieve" e per questo essi si sentivano in dovere di "sgravare le loro coscienze, palesando gli abusi" a cui questa processione dava luogo. I gruppi di fedeli provenienti dalle varie parrocchie, incontrandosi per strada, si lasciavano andare "ad alterchi scandalosi per la precedenza, a minacce, e fin'anche a percosse"; inoltre la chiesetta dei cappuccini non poteva contenere che una minima parte del popolo, che quindi si disperdeva nella piazza e nelle strade, "ripiene in tal giorno di bettole, di confettieri e simili"; infine, terminata la cerimonia penitenziale, il popolo, invece di ritornare ordinatamente alle proprie parrocchie, si disperdeva nelle osterie, approfittandone per godersi la giornata festiva: "si divaga nei vicini tumultuosi ridotti, ove abbandonandosi, quasi obbligato dalla consuetudine, all'ubriachezza ed alle tresche più libere, si fa poi luogo a sanguinose liti e ad altri non meno perniciosi disordini".

Per evitare questi abusi e disordini i parroci chiedevano dunque all'Arcivescovo che ogni parrocchia avesse una sua processione, da tenersi entro i confini della stessa, diretta alla parrocchiale o a qualche oratorio²⁷.

Il vicario Bonanomi era intenzionato ad assecondare la richiesta, contro il parere di Volpi. La nuova legislazione ecclesiastica sembrava favorevole ai parroci, e ogni ricorso di Volpi in Curia aveva come risposta un ricorso dei parroci all'autorità politica²⁸. Del resto per queste processioni straordinarie era necessaria l'autorizzazione del Governo, oltre alla licenza del superiore ecclesiastico, e anche in questo caso non si poteva obbligare alcuno a parteciparvi²⁹. Il problema diventava quindi di natura giuridica: Volpi si appellava ai decreti dei vescovi, alle disposizioni date in occasione delle visite pastorali, che avevano sempre avuto valore giuridico; i parroci, invece, si rivolgevano, per sottrarsi ai loro obblighi, alla nuova legislazione ecclesiastica e alle leggi dello Stato.

Nel febbraio 1793 otto parroci della Pieve di Lecco scrivevano nuovamente all'Arcivescovo per chiedere di porre rimedio ai disordini che sarebbero stati causati dalla processione di S. Marco, prevista nell'aprile seguente. Ancora una volta si chiedeva la possibilità di tenere la processione nelle diverse parrocchie. Volpi, consultato dalla Curia, scrisse in calce alla lettera ricevuta una nota sagace: "*Vox Jacob, manus autem Esau*"³⁰. La citazione biblica stigmatizzava l'ipocrisia dei parroci, che intendevano nascondere all'autorità le loro reali motivazioni: l'insoddisfazione per il ruolo di preminenza del prevosto, quando a queste ragioni non si univano risentimenti personali. Volpi si sentiva privato di un suo diritto e a ciò si aggiungeva la beffa, dato che anche i superiori sembravano prendere le parti dei parroci, e finanche le norme e la necessità del buon decoro davano ragione alle loro richieste.

L'unico che poteva prendere indirettamente le difese di Volpi era il popolo, per la consuetudine a questo tradizionale evento religioso,

sia per l'attaccamento agli aspetti devozionali, sia per l'occasione offerta dai divertimenti profani.

La processione generale non fu soppressa ma, nell'imminenza delle Litanie Maggiori del 1793, la Curia mandò nuove istruzioni che cercavano di mediare tra le richieste dei parroci e le rimostranze di Volpi, evitando nel contempo di scontentare il popolo. Le comunità più lontane, come quelle di Laorca e Malgrate, potevano evitare di partecipare e svolgere quindi una processione all'interno della loro parrocchia. Questo almeno avrebbe ridotto il numero delle persone presenti. Per ovviare ai litigi e alle questioni di campanilismo e di precedenza, soprattutto tra le confraternite, quando le diverse processioni si incontravano ai trivi, la Curia suggerì che le singole processioni facessero strade diverse per portarsi a Pescarenico e che partissero in ore diverse a seconda della lontananza³¹.

Rimaneva il problema delle risse, dei bagordi e dei disordini che seguivano la funzione, dovuti soprattutto all'ubriachezza. Causava scandalo, poi, che chi portava le insegne si fermasse nelle osterie: "Il solo Crocefisso adonque co' consueti lumi verrà alzato in Processione e si vieta assolutamente, terminata ch'ella siasi, l'asportarlo nelle Bettole e simili luoghi, come pur troppo con orrore di tutti i Buoni usò praticarsi da alcuni"³².

Ma toccava soprattutto ai parroci richiamare i fedeli al vero spirito di penitenza che doveva caratterizzare quella manifestazione di culto.

L'arresto del parroco di Acquate

Il parroco di Acquate non volle comunque partecipare alla processione, contro le intenzioni dei suoi parrocchiani. Convocato in Curia per dare spiegazioni, disse che non aveva potuto partecipare per "la proibizione avuta dal Medico di far lunghi viaggi per il male cui è abitualmente soggetto dello sputo di sangue" (secondo il prevosto "scusa mendicata per non dir falsa, poiché viaggi più lunghi fece in quel giorno stesso e ne va facendo tuttora"³³). Il parroco disse di non essere mai stato contrario a questa funzione e che in futuro, potendo, avrebbe partecipato e mons. Biraghi si dichiarò soddisfatto, lasciandolo ritornare alla sua parrocchia.

Volpi, presente al momento della convocazione, era tornato trionfante in città, vantandosi di aver indotto la Curia a intervenire e annunciando che il parroco Crotta era stato trattenuto in arresto a Milano. Ma rimase di nuovo buggerato, perché fu smentito: "Sarà dunque un impostore, un calunniatore del prossimo il prevosto, che giunto in paese, e interpellato da vari su tale sequestro del parroco di Aquate rispose esser vero?".

Volpi, frustrato, accusò quindi la Curia di aver voluto "insabbiare" il tutto comprando persino il silenzio dei curiali.



Il chiostro del Seminario di Castello allo stato attuale; il Seminario fu voluto da Benedetto Volpi, prevosto di Lecco
Foto F.Tentori

I due giacobini

In quella stessa estate del 1793, in seguito a una persistente siccità, fu chiesto al Volpi di indire una processione al Crocefisso di Castello per chiedere la pioggia, e anche questa volta il parroco di San Giovanni e quello di Acquate non vollero parteciparvi, per di più il Crotta si lasciò andare a ironici commenti dal pulpito: "Tutti i parroci intervennero toltone i due Giacobini di S. Giovanni e di Aquate: anzi quest'ultimo [...] si prese l'arbitrio nel pubblicare l'invito fattogli per la Processione Generale di uscire in questi termini: – Siete invitati alla Processione Generale ecc. Essa è un'irregolarità, poiché né il prevosto, né il pretor feudale di Lecco hanno autorità di accordarla, – poi con aria sardonica conchiuse – Tuttavia l'andarvi non sarà peccato –"³⁴.

Ma questa volta Volpi si era premunito chiedendo tutte le autorizzazioni, così il Crotta dovette subire la riprovazione tanto delle autorità civili quanto di quelle religiose³⁵. Il parroco non avrebbe dovuto rifiutarsi di partecipare alle funzioni plebane autorizzate, sotto la minaccia di pene canoniche, ma soprattutto avrebbe dovuto evitare di far sorgere discussioni o scandali nel popolo³⁶. Un provvedimento analogo fu probabilmente emesso anche nei confronti di Stefano Ticozzi nell'ultimo giorno della visita pastorale di mons. Visconti³⁷.

Un ambizioso progetto

Volpi ebbe un ruolo decisivo nella fondazione del Seminario minore di Castello: sua fu l'idea e fu lui a portare avanti il progetto, tra molte difficoltà, cercando tutti gli appoggi necessari; anche in questo caso il suo spirito combattivo e la sua testardaggine furono essenziali al raggiungimento dell'obiettivo. Dovette infatti contrastare dapprima le aspirazioni dei Valsassinesi, che speravano di ottenere un ospedale nel luogo destinato al Seminario, o almeno fondi sufficienti per il mantenimento di alcuni medici condotti; poi dovette opporsi agli interessi di Cesare Francesco Ticozzi e della famiglia Arrigoni, che miravano ad accaparrarsi parte della dotazione per ampliare le loro officine sul corso del Gerenzone. Volpi, attraverso astuzie e abili maneggi, riuscì ad avere la meglio, ma ancora una volta lo aspettava la delusione, in questo caso dovuta alla poca riconoscenza dei direttori del seminario e dei chierici stessi per la sua opera a favore del Seminario.

Il 30 agosto 1784 era stato soppresso con decreto imperiale il monastero di Santa Maria Maddalena, che nelle intenzioni di Giuseppe II avrebbe dovuto servire per l'erezione di un ospedale. Non essendo riuscita l'impresa, il prevosto avanzò la proposta di utilizzare l'edificio, con le dotazioni annesse, per l'erezione di un Seminario.

Volpi cercò da subito il sostegno di quante più persone possibili, soprattutto tra coloro che potevano avere una significativa influenza sulle decisioni del Governo. Ottenne poi anche l'appoggio della Curia e di mons. Crespi, rettore del Seminario Maggiore³⁸.

Così nel gennaio del 1793 la Comunità Generale di Lecco inviò una supplica al Governo per l'apertura di un Seminario, mentre il Prevosto ricorreva in tal senso all'Arcivescovo. La Curia si disse favorevole all'idea, soprattutto dopo la perdita del Seminario di Celana, ma avvertiva al contempo di non disporre dei fondi necessari³⁹. Anche il Governo fece sapere che non disponeva di risorse sufficienti a coprire le spese.

L'Arcivescovo, però, prima che sfumasse il progetto e fosse venduto il soppresso monastero di Castello sopra Lecco, fece sapere di aver reperito i fondi necessari grazie a una generosa offerta da parte dell'oblato Oltrocchi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. In seguito a questa iniziativa la Conferenza Governativa dispose la sospensione della vendita del fabbricato per riconsiderare il progetto di un Seminario. Si riteneva assai utile l'apertura di un Seminario minore nel ducato per "istradare come conviene la gioventù nella via clericale", ma anche per l'educazione dei ragazzi non destinati al sacerdozio.

Rimaneva il problema della Valsassina: l'Imperatore, infatti, decretando l'assegnazione del fabbricato a uso di ospedale, aveva inteso venire incontro anche alle necessità della valle. Tramontato il progetto dell'ospedale, non si ritenne più necessario chiedere il parere dei Valsassinesi.

La comunità di Lecco si era invece già espressa chiaramente a favore del Seminario, ritenendo che una casa di educazione per i ragazzi avrebbe fatto comodo anche ai Valsassinesi.

La Conferenza Governativa ritenne a questo punto necessario il parere del Sovrano, considerando la volontà già espressa in precedenza da Giuseppe II. Ma anche la Corte di Vienna, visto che nel lecchese si era già "provveduto alla povera e sofferente umanità mediante la condotta di un medico chirurgo" e che, almeno a Lecco, tutti sembravano concordi per l'erezione di un Seminario, diede parere favorevole. Del resto un ospedale a Castello non sarebbe stato facilmente raggiungibile dalla valle. Invece un luogo di educazione sarebbe stato utile anche ai Valsassinesi, o almeno agli "abitanti facoltosi e comodi", che potevano permettersi le spese di istruzione per i loro figli.

Astuzie di Volpi

Nell'incertezza dovuta alla volontà di non scontentare nessuno e di onorare le intenzioni "de' defunti due Sovrani", la Corte suggeriva che fossero destinati i proventi della vendita del mulino e del prato annessi allo stabile dell'Arlenico, per quanto di poco valore, "a favore degli ammalati poveri della Valsassina".

Anche le comunità della valle sembravano favorevoli all'idea. Nella supplica spedita alla Conferenza Governativa il 15 dicembre 1793 si sottolineava "l'impossibilità della Valle, senza detti aiuti, a pagare le condotte, le quali erano indispensabili, perché, dopo la morte del dott. fisico Ticozzi, la Valle era rimasta senza alcun medico"⁴⁰.



Baldassarre Oltrocchi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, in un disegno di metà Settecento

Da *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano 2000

A Lecco non si conoscevano le intenzioni della Corte, ma si era a conoscenza della supplica spedita a Milano dai Valsassinesi, che chiedevano parte dei fondi destinati al Seminario per le loro necessità. Per evitare quindi che il progetto fallisse, quando ormai sembrava favorevolmente accolto e si erano trovati i fondi necessari, intervenne ancora una volta il prevosto. Riuscì a scovare un antico giuspatronato gravante sul mulino dell'Arlenico: avrebbe rinunciato a questo diritto solo se il mulino e i beni annessi fossero stati ceduti al Seminario⁴¹.

Volpi voleva assicurare ai lecchesi, nella forma di un seminario o di una scuola adeguata, un'istruzione decente e accessibile al maggior numero possibile di giovani, in considerazione del fatto che il territorio meritava maggiori possibilità: "Abonda quel distretto di civili Persone suscettibili di un'ottima riuscita qualora fossero a dovere ammaestrate"⁴².

Per quanto il documento fornito sul giuspatronato avesse dubbio valore legale, i rappresentanti locali appoggiarono l'iniziativa e inviarono a Milano un memoriale, che difendeva le loro ragioni contro quelle della Valsassina. Per dare maggior peso alla richiesta, inviarono anche un prospetto dei bilanci delle comunità della valle, dal quale si vedeva chiaramente che la Valsassina poteva contare su notevoli avanzzi in quasi tutte le comunità. La Valsassina, quindi, era ben in grado di mantenere i medici delle due condotte previste per i poveri, senza bisogno della rendita del prato e del mulino dell'Arlenico, che non arrivava, secondo i calcoli, che a 113 lire annue.

Il prevosto, poi, per maggior sicurezza, fece redigere una dichiarazione, sottoposta alla firma dei deputati, sindaci ed estimati della Valsassina, nella quale essi facevano sapere al Governo di non aver mai chiesto l'assegnazione del mulino dell'Arlenico, e che questa postilla era stata inserita all'ultimo momento e a loro insaputa dagli estensori del ricorso⁴³.

Anche il Magistrato Politico Camerale suggerì di assecondare la richiesta di apertura del Seminario, destinando a questo scopo anche il mulino e il prato. Avute le ultime rassicurazioni e i dovuti chiarimenti, il Governo propose alla Corte l'accoglimento dell'istanza di fondazione⁴⁴.

Interessi privati

Ma le trame non erano finite: "Dopo avere Alcuni Malevoli cercato di frastornare il progetto del Seminario col propor in vece a Persone di Governo lo stabilimento di medico, chirurgo, o medicinali [...], tirarono in scena la Valsassina restringendo le loro mire al solo mulino annesso al Monastero, e ciò per favorire i privati interessi di chi aspirava a farne l'acquisto, poiché se fosse caduto nelle mani morte, ossia del Seminario, mai più poi si sarebbe venduto in seguito, onde far luogo a favorire il privato".

Gli interessi coinvolti nella vicenda erano quelli della famiglia Arrigoni, che possedeva il terreno adiacente al monastero, sulla riva del Gerenzone, e tra i "malevoli" v'era anche Cesare Francesco Ticozzi, che ne curava gli interessi. Questi nel 1785 aveva sposato una figlia di Giuseppe Arrigoni, facoltoso proprietario di diverse officine e trafilerie e della casa in via Mentana, a Castello, poi Ticozzi. Secondo i sospetti di Volpi, la vendita del mulino andava a vantaggio della famiglia Arrigoni, che avrebbe potuto acquistarlo insieme con il terreno e utilizzarlo per installare un "edificio di ferro". Ma le manovre di Arrigoni e Cesare Francesco Ticozzi furono smascherate e la vertenza si risolse anche in questo caso a favore di Volpi.

Pochi anni dopo i Ticozzi sarebbero tornati all'attacco, tentando nuovamente di impadronirsi del terreno annesso al mulino, prezioso perché sul corso del fiume.

L'apertura del Seminario

I deputati ed estimati del territorio lecchese, insieme al prevosto, scrissero per la quarta volta alla Conferenza Governativa, nell'agosto del 1794, per chiedere l'apertura del Seminario: "o col Mulino in questione, o senza di esso, come più piacerà, aprasi ormai questo sospirato luogo di educazione, che in tutto il nostro Circondario è disperatissima".

Tolto di mezzo l'ostacolo costituito dalle mire dei valsassinesi sul mulino e dagli interessi delle famiglie Arrigoni e Ticozzi, si univano finalmente gli intenti degli abitanti di Lecco con quelli della Valsassina. Con soddisfazione Volpi poteva affermare che tutto era riuscito secondo i suoi voti, "cioè di non solo ergere il Seminario nel Monastero, ma inoltre che il mulino annesso fosse di sua ragione", e tutto ciò "*contra Superos et Acheronta*".

In quanto poi all'assistenza sanitaria in Valsassina, la Corte dava ordine di fissare lo stipendio per un chirurgo e una levatrice, caricandone la spesa sull'estimo della Valle.

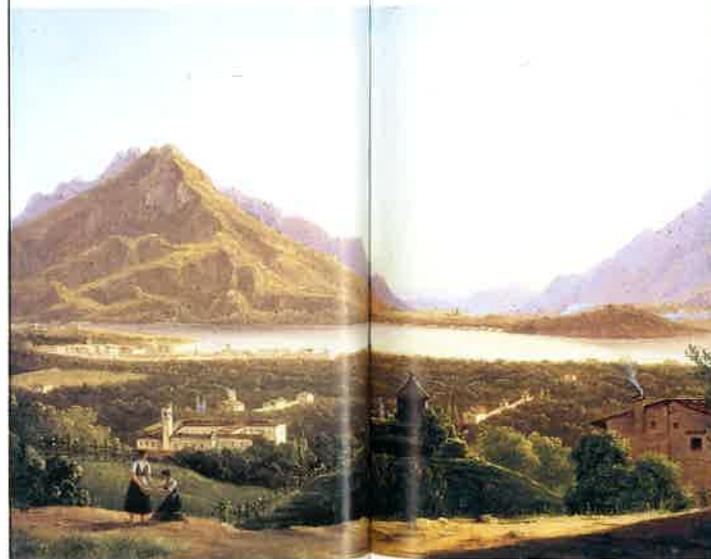
Il 19 ottobre 1794 veniva finalmente da Vienna l'approvazione per la cessione del fabbricato, con il mulino e il prato, a favore del seminario. Il 20 giugno 1795 venne rogato a Milano l'atto che assegnava la proprietà all'Arcivescovo.

Dopo alcune difficoltà sorte per reperire il corpo insegnante, si inviarono a Castello i sacerdoti oblati in numero sufficiente a coprire i corsi del ginnasio e così per l'anno scolastico 1795-96 il Seminario di Castello poté finalmente aprire i battenti.

Volpi deluso e amareggiato

I chierici del Seminario partecipavano alle funzioni nella chiesa parrocchiale di Castello, prestando servizio all'altare, quando celebrava un sacerdote oblati. Assistevano anche il prevosto nella pro-

"Lecco vista da Castione", dipinto di A. Raulin, in cui campeggia a sinistra in secondo piano il complesso del Seminario voluto dal prevosto Volpi
Da A. Borghi, G. Scotti,
Un paesaggio ricreato, Lecco 1999



cessione del *Corpus Domini*, ricevendo in cambio per questo servizio una candela dalla fabbrica di Lecco.

Volpi da parte sua era molto affezionato ai seminaristi e li lasciava andare a giocare nei poderi della parrocchia nella zona di Santo Stefano.

Ma dopo tutto quello che aveva fatto, Volpi non si sentiva giustamente ricompensato. Il rettore del Seminario Maggiore, Giovanni Maria Crespi, nel gennaio del 1796, gli mandò una lettera di ringraziamento "pei moltissimi e gravi incomodi" da lui sostenuti per l'apertura del Seminario, e con essa gli inviò in dono della cioccolata. Il prevosto rispose che "la Prevostura non beve cioccolata" e per le spese e gli incomodi da lui sostenuti si aspettava piuttosto meriti presso il Santo Padre. Pesava soprattutto al prevosto non aver ricevuto un adeguato corrispettivo per la cessione da lui fatta "del giu-spatronato sul mulino a favore del Seminario", e un po' di cioccolata non era certo quello che si aspettava. Era stato infatti privato dell'assistenza dei chierici durante le celebrazioni. In una amara nota Volpi scriveva di volersi consolare con le parole del Vangelo: "*et cum feceritis haec omnia, dicite, servi inutiles sumus*"⁴⁵.

Nel maggio del 1800 scrisse una lettera di protesta al rettore del Seminario di Castello: "Già da tempo mi sta fitta in cuore una spina, ed è di avere abdicato da me e dai miei successori nella Prevostura il diritto di patronato sul molino d'Arlenico in favore del Seminario senza corrispettivo di sorta veruna". Prima infatti gli era stato negato il servizio nella chiesa prepositurale "sul rancido pretesto" "dell'esaggerata distanza del Seminario da Lecco", poi gli era stata tolta l'assistenza nella chiesa di Castello, mentre i seminaristi erano soliti assistere i loro superiori, oblati come il prevosto.

Come al solito stizzito e amareggiato, e trovandosi "del tutto deluso", Volpi diffidava i seminaristi a recarsi "sul fondo della Prevostura detto Santo Steffano per le frequenti gite" che vi facevano "per ricrearsi".

Per placare il risentimento di Volpi il rettore Sozzi invitò il rettore di Castello ad assegnare otto o dieci chierici al prevosto, quando officiava nella parrocchiale di Castello, affinché non sfigurasse rispetto ai superiori del Seminario, e ciò in corrispettivo del permesso dato dal prevosto ai chierici di andare nel podere della prevostura a S. Stefano.

L'albero della libertà

Il 15 maggio 1796 Napoleone faceva il suo trionfale ingresso a Milano e cominciava l'occupazione francese delle nostre terre. Di fronte ai nuovi avvenimenti, le contrapposizioni e le simpatie sotterranee, anche nel clero, vennero decisamente allo scoperto, e i protagonisti del precedente scontro di idee si trovarono a manifestare apertamente le loro posizioni.

Le prime conseguenze dell'occupazione francese furono le requisizioni di argenti, tolti dalle chiese, la sottrazione di opere d'arte, ma

anche di vettovaglie per le truppe e foraggio per i cavalli. Anche Volpi dovette fare la sua parte.

A volte le chiese furono addirittura utilizzate come alloggio provvisorio per i militari. La prepositurale di Lecco fu occupata dalle truppe francesi e Volpi, dopo la partenza dei soldati, ritenne opportuno fare un rito di benedizione dell'edificio, a causa degli "inconvenienti" dovuti alla loro presenza.

Con questo gesto suscitò la reazione dei "giacobini" locali. Per questo si informò presso l'Agenzia Militare per sapere se c'era qualche provvedimento contro di lui. Mentre i sostenitori dei Francesi esultavano e spadroneggiavano, lui cominciava a temere ritorsioni. La risposta tranquillizzò Volpi, assicurandogli che non c'era "niente riferibilmente alla sua persona" presso l'Agenzia Militare, e che "le funzioni, e benedizioni sono state ben fatte". L'autore delle insinuazioni contro il prevosto era certamente Stefano Ticozzi, che si era rivolto a "quel municipalista, che venne a Lecco in occasione, che vi fu eretto l'albero della libertà"⁴⁶.

Il parroco di San Giovanni del resto, come riferito da tutti i suoi biografi, fu tra coloro che accolsero con entusiasmo l'arrivo dei Francesi. Come lui anche il fratello Cesare Francesco fu da subito tra i più ferventi giacobini e divenne protagonista di primo piano delle vicende politiche locali, anche attraverso i suoi incarichi istituzionali.

A Lecco nei primi mesi del 1797 ci furono dei festeggiamenti, come in tutta la Lombardia, soprattutto dopo la resa di Mantova. Mentre il parroco Ticozzi partecipò più che volentieri a questi festeggiamenti, il prevosto Volpi, anche se ufficialmente invitato, si guardava bene dal parteciparvi, e, temendo ritorsioni, si preoccupava di trovare delle scuse credibili.

L'8 febbraio 1797 scrisse all'Arcivescovo per ottenere man forte, e il 10 dello stesso mese ricevette una risposta rassicurante dal vicario generale, nella quale si diceva che "a' Parochi ed a tutto il clero vien interdetto da' Sacri Canoni e dagli atti della nostra Chiesa d'intervenire a pubblici spettacoli, e che in occasione di simili feste fatte in Milano non è mai stato obbligato questo clero ad assistervi".

L'1 marzo Volpi ricevette dal Comandante della piazza di Lecco, Chatelat, l'invito a partecipare alla festa "per la piantazione dell'albero della libertà in Castello". Più che un invito pareva però un ordine perentorio: "Non dubita, che voi vi prestarete all'invito anche per influire col vostro esempio alla formazione dello spirito pubblico, e per allontanare da voi qualunque svantaggiosa opinione".

L'esortazione a partecipare per "allontanare qualsiasi svantaggiosa opinione" sembrava dar corpo alle preoccupazioni di Volpi, che, pur fermo nelle sue idee, non voleva figurare pubblicamente tra i nemici della rivoluzione. Il prevosto rispose declinando e allegò la lettera precedentemente ricevuta dalla Curia, dicendosi, non senza una evidente ipocrisia, dispiaciuto e mortificato per non poter partecipare.

Stefano Ticozzi invece in una di queste occasioni pronunciò un discorso celebrativo dal palco posto di fronte all'Albero della Libertà.

Con grande tono retorico salutò, nella sua veste di pastore, l'arrivo dell'esercito francese apportatore di libertà al popolo lombardo.

Il 29 giugno 1797 Napoleone finalmente proclamò la nascita della Cisalpina. Nella nuova suddivisione territoriale Lecco fu scelta come capoluogo per il Dipartimento della Montagna e si cercava di organizzare l'amministrazione, pescando gli individui adatti ai nuovi incarichi tra i più evidenti sostenitori.

Fu Napoleone stesso, in questa fase, a nominare i membri delle amministrazioni locali: Cesare Francesco Ticozzi fu designato come Amministratore di Dipartimento, mentre il fratello Stefano come Segretario della Municipalità, insediatasi il 14 settembre 1797⁴⁷.

Da subito, però, il Dipartimento della Montagna si trovò a far fronte a parecchie difficoltà economiche. Il Governo sollecitò quindi i commissari a preparare dei progetti per la riduzione delle spese, mentre proseguiva la campagna per il prestito volontario con la promessa dell'acquisto di beni ecclesiastici. Fu infatti anche la grave crisi finanziaria della Cisalpina a spingere rapidamente alle soppressioni degli ordini religiosi, allo scopo di incamerarne i beni e liquidare così i creditori.

Patrioti e reazionari

Nel marzo del 1798 venne pianificata da parte del Governo cisalpino una schedatura dei cittadini della Repubblica, allo scopo di individuare sostenitori e oppositori del nuovo sistema e verificare quindi il consenso in vista del proseguimento della guerra⁴⁸. La catalogazione avveniva in base alle opinioni politiche, manifestate esplicitamente o a volte solo presunte o dedotte dai comportamenti di ciascuno.

Per quanto riguarda il Dipartimento della Montagna, il Commissario del Potere Esecutivo, Staurenghi, inviando le relative tabelle al Ministro di Polizia, scriveva: "Qui il maggior numero è quello degli apati, la maggior parte dei maligni sa mascherarsi"⁴⁹, e si vedrà come questo giudizio si poteva adattare benissimo al prevosto Volpi.

Tra i nomi dei patrioti spiccano naturalmente quelli dei due fratelli Ticozzi: Cesare Francesco, a quel tempo membro dell'Amministrazione Dipartimentale, e Stefano, Segretario della Municipalità.

Interessante però è la massiccia presenza di sacerdoti e religiosi in entrambi gli schieramenti. Nel Dipartimento della Montagna i chierici sono al secondo posto tra i sostenitori del regime, e al primo posto tra gli oppositori: "è un dato significativo che testimonia come gli uomini di Chiesa fossero i più in vista nelle file della controrivoluzione – e non è una novità – ma, al tempo stesso, fossero in misura considerevole [...] fautori del nuovo ordine di cose; ciò che suggerisce l'immagine di un mondo ecclesiastico irrequieto e insanabilmente spaccato"⁵⁰.

In testa alla lista degli oppositori presentata troviamo tre frati zoccolanti del convento di S. Giacomo a Castello, il religioso Giovanni Maria Crotta, fratello del parroco di Acquate e due frati del convento di Pescarenico, inseriti personalmente da Staurenghi perché si



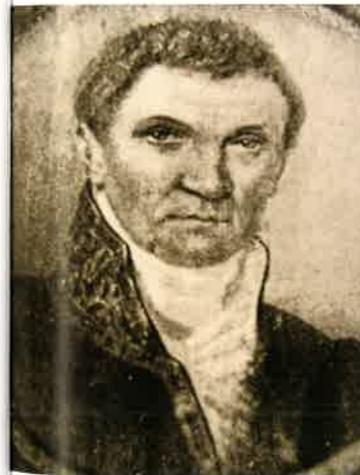
La libertà conquistata nel 1797 venne festeggiata in tutta la Lombardia con l'Albero della Libertà: le incisioni illustrano i festeggiamenti di Bergamo e di Sondrio. Da Storia di Milano, Vol. XIII, Milano

erano opposti all'occupazione del loro convento. Rispetto agli altri frati, infatti, che "o lodavano, o si mostravano indifferenti a tutto ciò che si andava facendo", questi avevano fatto opposizione, suscitando l'ira di Staurenghi, che li definiva "due teste del tutto intolleranti il freno delle Superiori Autorità, e nemiche dell'Attuale Sistema"⁵¹.

Nell'elenco c'erano numerosi altri frati, preti e parroci, ma spiccano anche le assenze: il prevosto Volpi, che pure era decisamente contrario al nuovo regime, non compare affatto. Forse questo si deve al suo atteggiamento diplomatico, per non dire elusivo, che coniugava l'opposizione ideale con il formale rispetto delle regole e dell'autorità.

Guastella, che non dimostra certo simpatia per i protagonisti della stagione rivoluzionaria, compone invece un lusinghiero ritratto di Volpi. Così descrive l'atteggiamento scaltro e ambiguo del prevosto: "Non si era schierato apertamente contro il nuovo Governo: forse pensava che la forma non toccava la fede, e che repubblica e religione potevano benissimo conciliarsi, ma contro gli antireligiosi, e usava un contegno da non comprometersi e da non dare appiglio a censure. Questo atteggiamento, che dagli oppositori non poteva esser colpito, riusciva loro ostico perché intralciava l'attuazione completa del loro programma e suscitava intorno a loro un alone di diffidenza e di incredulità"⁵².

Un tempo Volpi aveva tacciato di ipocrisia i parroci filo-giacobini, ora anch'egli assumeva lo stesso atteggiamento, nascondendo il proprio dissenso sotto affettate giustificazioni e cercando legittimazioni al proprio agire. A buon diritto dunque il Commissario Staurenghi poteva annoverarlo tra "la maggior parte dei maligni" che sapeva "mascherarsi" alla perfezione".



Ritratto di Cesare Francesco Ticozzi, fratello di Stefano. Da A. Orlandi La famiglia valsassinese Ticozzi, Lecco 1928

I più fedeli sostenitori

Cesare Francesco Ticozzi venne nominato dal Governo presidente del Tribunale Criminale del Dipartimento e si sarebbe dovuto quindi provvedere alla sua sostituzione nell'Amministrazione, ma il Direttorio Esecutivo decise che non era il caso di rimpiazzarlo: alla fine di aprile del 1798 divenne, quindi, anche presidente dell'Amministrazione dipartimentale.

A Lecco rimaneva ancora insoluto il problema della sistemazione adeguata dei tribunali, che erano accolti in case private, e tornò ad affacciarsi la proposta, caldeggiata da Staurenghi, di occupare i conventi di Castello e Pescarenico, nonostante la contrarietà del clero e soprattutto del popolo.

Stefano Ticozzi, nonostante alcune sue perplessità, dato il divieto di accumulo delle cariche stabilito dalla legge, continuò a esercitare il suo ministero mentre era contemporaneamente Segretario della Municipalità. In effetti rinunciò definitivamente alla cura parrocchiale solo nel marzo del 1799⁵³.

Gli amministratori municipali parteciparono perfino alle funzioni religiose nella chiesa di San Giovanni per la festa di Tutti i Santi del 1797, forse per una forma di rispetto nei suoi confronti. Duramente rimproverati dal Governo per questo loro comportamento si giustificavano adducendo motivi di prudenza, visto l'attaccamento del popolo lecchese alla fede religiosa.

Politica ecclesiastica giacobina

La nuova politica ecclesiastica del Governo cisalpino prese avvio con la soppressione dell'Ordine di Malta e l'incameramento dei suoi beni. Poi il 4 ottobre 1797, con la legge sul clero regolare e secolare, venne anche l'obbligo del *placet* governativo prima delle ordinazioni sacerdotali e la prescrizione di compilare un preciso inventario di tutti i beni delle confraternite, in vista di future soppressioni. Gli amministratori centrali e il commissario erano del resto impazienti di applicare la legge ai conventi lecchesi.

I municipali, tra i più drastici nell'applicazione della nuova politica ecclesiastica, impedirono in occasione della festività di Tutti i Santi le celebrazioni nel convento di San Giacomo e in quello di Pescarenico, mentre loro stessi si erano recati per le funzioni nella parrocchiale di San Giovanni. La legge 13 vendemmiale (4 ottobre 1797), infatti, permetteva la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti solo ai vescovi, ai parroci, ai coadiutori, e ai sacerdoti indicati dal vescovo.

Il Volpi si mosse contro le autorità locali: il 2 novembre, allarmato, scrisse all'Arcivescovo per richiamare la sua attenzione sull'eccessivo zelo dei municipali. Mons. Visconti rispose immediatamen-

te, dicendosi fortemente preoccupato e promettendo un deciso intervento⁵⁴.

In effetti l'Arcivescovo scrisse il giorno stesso al Ministro dell'Interno lamentando l'applicazione troppo zelante e tempestiva delle nuove norme da parte della municipalità lecchese, mentre non si era ancora potuta fornire la lista dei sacerdoti necessari per la pastorale. La municipalità di Lecco era evidentemente l'unica o tra le poche all'interno della Diocesi che fosse intervenuta per impedire le attività di culto.

L'Arcivescovo chiedeva un tempo sufficientemente ampio per portare a termine la compilazione della nota dei sacerdoti abilitati alla predicazione e all'esercizio del ministero. Per avvalorare la sua richiesta e per testimoniare il "malcontento universale", Visconti allegò una petizione del popolo di Pescarenico, corredata di 72 firme degli abitanti: "Il Popolo di Pescarenico composto di Seicento anime circa e distante quasi un miglio dalla Parrocchiale, si vede tutto a un tratto con sua grande sorpresa privato del comodo di ricevere in loco i S.S. Sacramenti, quando fondato sulla Costituzione, che lascia libero il Culto della Religione viveva sicuro e tranquillo".

La chiesa di Pescarenico del resto era sempre stata considerata come sussidiaria della prepositurale e l'opera dei cappuccini era ritenuta indispensabile soprattutto per la considerevole distanza dalla chiesa di Lecco. Viene fatto di pensare che dietro questa istanza ci fosse il prevosto Volpi, appoggiato dai religiosi e dal guardiano del Convento di Pescarenico.

Una lettera riservata del pro-vicario al prevosto testimonia l'intervento deciso, almeno questa volta, dell'Arcivescovo contro "il più scandaloso abuso d'autorità di codesta Municipalità". L'Arcivescovo aveva compiuto tutti i passi opportuni "perché fossero rimessi nella loro attività i Religiosi". Mons. Paolo Manzoni, tuttavia, raccomandava a Volpi "di tenere presso di sé riservata tale notizia, e di guardarsi bene di pubblicarla come datagli dall'Arcivescovato", perché, spiegava, "siamo in tempi che bisogna adoperare le più previdenti cautele per non dare appiglio ai nemici della Chiesa, e della Religione". Il pro-vicario riferiva anche di un incontro tra l'Arcivescovo e Napoleone, nel quale il generale non aveva dimostrato simpatia per i giacobini lecchesi, e aveva minacciato salutari epurazioni⁵⁵.

Ma Napoleone non intervenne affatto, visto che i maggiori esponenti di questa amministrazione furono confermati.

Intanto il Ministro dell'Interno incaricò le amministrazioni dipartimentali di rilevare lo stato attivo e passivo di tutti i benefici ecclesiastici⁵⁶. Gli accertamenti provocarono molte reazioni e malumori, non ingiustificati, dato che il Governo pensava di incamerare i beni censiti. Con la legge 13 marzo 1798, infatti, si avocarono alla Nazione tutti i beni ecclesiastici rilevati.

Il convento di Pescarenico

La municipalità, spinta dalle necessità che comportava l'ospitare l'esercito francese di passaggio, tornò a proporre la soppressione del convento di Pescarenico. Si progettava di realizzare nel fabbricato una caserma e un magazzino; del resto anche l'ubicazione del convento sulla strada per Bergamo e vicino al ponte sembrava congeniale.

Furono presentati molti reclami, anonimi e firmati, contro la proposta, sostenuta dal Commissario del Potere Esecutivo: gli amministratori sembravano mossi più da sentimenti personali che dagli interessi della comunità.

Naturalmente Volpi era in prima fila tra coloro che volevano impedire le soppressioni: riteneva infatti che i frati facessero un servizio indispensabile alla sua parrocchia occupandosi della comunità di Pescarenico. Ma, per quanto possibile, non voleva inimicarsi il regime repubblicano. Con la solita prudenza tentava di ostacolare i progetti del Commissario Staurenghi, cercando al contempo giustificazioni al proprio agire, per evitare ritorsioni.

Le continue giustificazioni suscitarono naturalmente sospetti, ma, nonostante le sue simpatie fossero ormai evidenti, nessuno osava attaccarlo direttamente o accusarlo come nemico dichiarato del nuovo sistema. Lo scaltro prevosto sapeva difendere bene le sue posizioni e "in Lecco godeva ... tale stima e tale autorità, e difendeva una causa così sentita dalla popolazione – come quella dei conventi –, che sarebbe stata mossa impolitica il colpirlo direttamente senza avere in mano prove schiaccianti; quindi non si fece nulla"⁵⁷.

La questione del convento, non ancora risolta dal Ministero, giunse a una svolta grazie all'iniziativa personale di Staurenghi: quando nel febbraio 1798 si presentarono a Lecco 700 soldati che richiedevano alloggio e rifornimenti, decise di occupare il convento. Il Ministero, nel frattempo, autorizzò l'adattamento nell'edificio di un magazzino militare. Infine il Direttorio Esecutivo il 13 maggio 1798 avocò alla Nazione tutti i beni dei Cappuccini, e fra questi quelli appartenenti al convento di Pescarenico. In seguito proseguì imperterrita nelle soppressioni: il 24 agosto 1798 soppresse tutti i conventi e monasteri del Dipartimento della Montagna. Non tutte le soppressioni furono tuttavia attuate, o lo furono solo dopo tempo, a causa della mancanza di agenti o per l'aperta opposizione dei cittadini o delle amministrazioni.

Il Circolo Costituzionale

Anche a Lecco, alla fine del 1797, si decise di aprire un Circolo Costituzionale, perché fosse luogo di diffusione delle idee repubblicane, ma anche di discussioni politiche. La legge 11 marzo 1798, inoltre, riconobbe importanza ai Circoli come forma di partecipazione e prescrisse la loro costituzione in ogni capoluogo di Dipartimento. L'Amministrazione della Montagna decise di assegnare al Circolo la chiesa di

S. Marta, che venne occupata il 27 marzo 1798. Il priore della Confraternita della Dottrina Cristiana fece presente che nel borgo di Lecco esistevano solo la prepositurale e l'oratorio di S. Marta e che, chiudendo quello, non restava spazio per l'insegnamento della Dottrina. L'occupazione del resto era avvenuta tra contrasti molto accesi che per poco non scoppiarono in tumulti. Il Volpi intervenne nella questione proponendo in alternativa di utilizzare il convento di S. Giacomo, che avrebbe richiesto poche spese di adattamento. Gli amministratori centrali erano invece del parere opposto e si venne quindi a un compromesso: rimanevano aperti al culto sia S. Giacomo che la chiesa di Pescarenico, mentre il circolo veniva ospitato a S. Marta.

Quando fu aperto, il Circolo accolse non solo i simpatizzanti del nuovo regime, capeggiati dal pretore Colnaghi e da Cesare Francesco Ticozzi, ma anche gli oppositori, e ne nacquero forti discussioni e liti soprattutto per i provvedimenti adottati dal regime contro gli ordini religiosi e le manifestazioni di culto.

La nuova classe dirigente, costituita in fretta e furia con i simpatizzanti della rivoluzione, si era spesso dimostrata radicale nella politica di riforma, imponendo nuovi principi che calpestavano la sensibilità popolare e tradizioni secolari. Il carattere antireligioso di questi "giacobini" e la decisione del loro intervento contro le strutture ecclesiastiche e per la limitazione delle espressioni del culto, non favorirono certo il consenso popolare.

Nell'agosto del 1798 si sparsero voci su alcune riforme nell'amministrazione, e i patrioti del Circolo Costituzionale, preoccupati per la ventilata soppressione del Dipartimento, pronunciarono un solenne giuramento alla Costituzione, che fu poi stampato e inviato al Gran Consiglio. Ma servì a poco: l'1 settembre 1798 la nuova Costituzione stabiliva una diversa suddivisione territoriale e il Dipartimento della Montagna veniva smembrato: Lecco, con la Pieve, veniva quindi a trovarsi nel Dipartimento del Serio, con capoluogo Bergamo.

Il ritorno degli Austriaci

Nell'aprile del 1799 le truppe austro-russe costrinsero i Francesi a ritirarsi e riconquistarono il territorio lecchese. Occupando i paesi sul terreno di battaglia si lasciarono andare a episodi di saccheggio. In effetti i danni in alcune parrocchie furono disastrosi, soprattutto a Chiuso, Belledo e Pescarenico, che erano state teatro dei combattimenti, come testimoniato dal parroco di Maggianico e dal parroco di Chiuso, don Serafino Morazzone, rimasto accanto ai suoi parrocchiani e costretto poi a fuggire attraverso l'Adda per rifugiarsi a Galbiate. Anche il Volpi si trovò in mezzo alla mischia e subì qualche danno: recandosi infatti a Pescarenico, per portare aiuti in denaro agli abitanti di quella piccola frazione di pescatori devastata dai soldati, si trovò privato del cavallo, requisitogli dai Russi⁵⁸. Alcuni insinuarono poi che



Chiostro di S. Giacomo, particolare del lato orientale
Foto F. Tentori

Il convento di Pescarenico definitivamente soppresso nel 1810, lasciando la sua chiesa come sussidiaria della Prepositurale di Lecco: fotografia del chiostro come appariva nel 1923

Da *Arte Cristiana*, 5, 1923



il prevosto si fosse recato dietro le linee per un'azione di spionaggio a favore degli austriaci⁵⁹. In effetti non si conosce il motivo del viaggio che lo aveva portato prima che a Pescarenico anche a Vercurago, dove pure doveva avere dei parenti: forse aveva inteso portare sollievo anche a loro e accertarsi dei danni prodotti dal passaggio delle truppe.

L'11 maggio 1799 la Deputazione comunale di Lecco chiedeva al Volpi il canto di un solenne *Te Deum* nella chiesa prepositurale alla presenza di tutti i parroci e sacerdoti della pieve, per "rendere pubbliche grazie all'Altissimo pel felice ingresso delle Armate Imperiali nella Lombardia"⁶⁰.

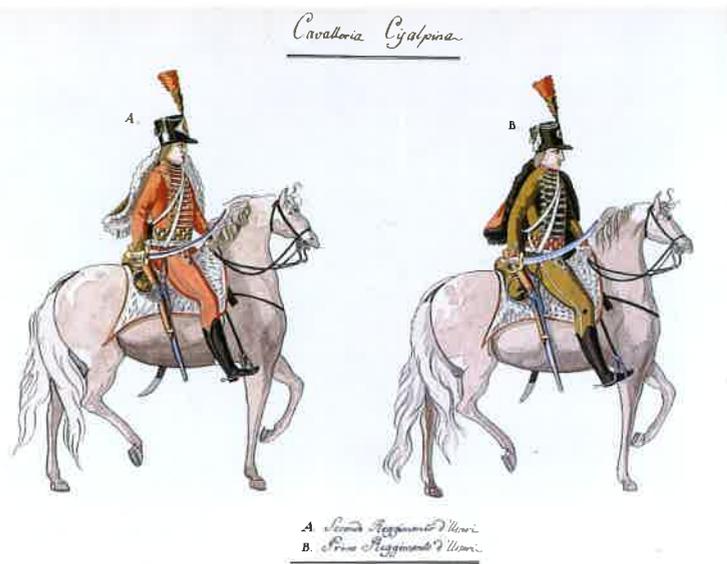
Il prevosto non si limitò a seguire le indicazioni delle autorità, officiando la cerimonia del *Te Deum*, ma volle anche apporre alla testa del ponte una lapide che celebrava la vittoria austro-russa. In essa ringraziava la Madonna per la protezione accordata al borgo, risparmiato dai saccheggi⁶¹. Naturalmente questa uscita allo scoperto gli procurò poi molte preoccupazioni con il ritorno dei Francesi nell'estate del 1800.

Quanto ai danni di guerra, il 27 maggio l'Amministrazione Provvisoria inviava al prevosto la richiesta "d'avere una nota esatta di que' coloni, che sono stati danneggiati dalla Guerra, ed in occasione di passaggio delle truppe", il Governo avrebbe poi provveduto alla "distribuzione delle prestazioni spontanee, che dalle Persone pie, e caritatevoli si fanno" e che erano state raccolte dai parroci stessi nelle comunità.

La repressione

Il 24 maggio 1799 il vicario Manzoni scriveva al prevosto Volpi chiedendo notizie circa l'operato del parroco Ticozzi durante l'occupazione francese e il periodo repubblicano.

Alla fine di maggio scrisse nuovamente a Volpi insistendo perché gli venissero inviate informazioni su Ticozzi. Probabilmente il pre-



Disegni d'epoca documentano le divise utilizzate dai militari
Da Scrittori e architetti nella Milano napoleonica, Milano 1983

vosto, che era sempre stato prudente quando si trovava all'opposizione, anche ora si dimostrava diplomatico e non voleva oltrepassare i limiti del proprio ruolo denunciando le simpatie politiche e i comportamenti del parroco al di fuori dell'ambito del suo ministero: "È contenta la Curia, che V. S. Rev.ma si contenga nel modo che si acenna nella pregiatissima sua del 30 corrente riguardo alla Persona del ex Curato Ticozzi. Li mancamenti nell'ordine politico non debbono da Noi castigarsi". Comunque il Governo, assicurava il vicario, aveva già fatto prendere informazioni e sarebbe intervenuto di conseguenza.

Rimane ancora oscuro quanto Volpi collaborasse a questa inchiesta di fronte alle iterate insistenze del vicario⁶². Da una lettera dello stesso Volpi si sa, infine, che nel giugno 1800 Ticozzi era già in fuga all'estero quando la Curia di Milano aveva aperto un procedimento ufficiale contro di lui ed era stato emesso dal Pretore di Lecco un ordine di cattura nei suoi confronti⁶³.

Peggior sorte ebbe Cesare Francesco che, arrestato a Bergamo, fu deportato a Cattaro, in Montenegro, dove rimase prigioniero 27 mesi⁶⁴. Anche altri lecchesi, esponenti del regime repubblicano e dell'amministrazione, furono arrestati e deportati.

Unico fatto positivo del ritorno del dominio asburgico fu la riapertura del soppresso convento di Pescarenico. Nel luglio del 1799 mons. Visconti suggerì al prevosto che parroci ed estimati del territorio sottoscrivessero una supplica al Governo per ottenerne la riapertura⁶⁵. Dalla medesima lettera dell'Arcivescovo si apprende che Volpi aveva cominciato ad avere problemi di salute; gli stessi che, alcuni anni dopo, lo avrebbero condotto alla morte.

Gli ultimi anni di prevostura

Napoleone, divenuto Primo Console dopo il 18 brumaio (9 novembre 1799), organizzò la Legione Italiana per riconquistare l'Italia settentrionale. A partire dal 6 maggio 1800 l'esercito napoleonico cominciò a varcare le Alpi. Il 5 giugno i Francesi giunsero a Malgrate e il 7 conquistavano di nuovo la città dopo una debole resistenza degli Austriaci. I lecchesi accorsero sul ponte ad accogliere le truppe napoleoniche con segni di festa.

Con il ritorno dei Francesi coloro che avevano esultato all'effimera conquista austriaca rischiavano di pagarne le conseguenze. Il Governo, in verità, si mostrò piuttosto severo con i sacerdoti che avevano gioito della restaurazione e non nascose la sua decisa condanna: "Ecclesiastici, la Repubblica vi ha concesso il libero esercizio del culto, perché la vostra Religione è fondata sulla pace e sulla moderazione. Servendo agli ambiziosi disegni d'un Governo dispotico, taluno di voi ha tentato di convertirla in una face di eterna discordia, ed ha predicata la strage nel nome di un Dio di bontà. Cessi d'ora innanzi uno zelo fallace ed ipocrita; occupatevi dell'altare, e rispettate le massime Repubblicane se non sapete abbracciarle. Il Comitato di Polizia terrà l'occhio aperto sopra di voi, e sarà tanto



L'oratorio di S. Marta negli ultimi anni del '700 ha ospitato la sede del Circolo Costituzionale di Lecco nel 1798

più severo, quant'è più grande l'abuso che far potete dell'altrui ignoranza"⁶⁶. Si capisce quanto Volpi avesse da temere.

Il prevosto avrebbe dovuto pagare per l'entusiasmo dimostrato in occasione della vittoria austriaca del '99. I più non osavano intraprendere azioni giudiziarie contro di lui, ma alcuni, con furbizia e indirettamente, attuarono delle rappresaglie. Egli dovette correre ai ripari e, come al solito, invece di arroccarsi sulla difensiva, scelse l'attacco. Chi intendeva punirlo dovette prima fare i conti con il suo carattere combattivo.

Tuttavia, verso la fine di dicembre del 1800, Volpi cominciava a dare segni di cedimento: di fronte alle accuse e alle persecuzioni si lasciò andare allo scoramento e scrisse all'Arcivescovo chiedendo di essere esonerato dall'incarico. La causa fu soprattutto il processo contro Stefano Ticozzi, avviato durante il breve ritorno degli Austriaci. L'Arcivescovo rispose, manifestando tutta la sua comprensione, con i soliti attestati di stima, e pregando Volpi di rimanere al suo posto.

Intanto la seconda campagna d'Italia di Napoleone volgeva al termine con una schiacciante vittoria sull'Austria: il 31 dicembre il Dicastero Centrale di Polizia del Serio inviava a tutti i parroci un comunicato a stampa nel quale si invitava a cantare in chiesa un solenne *Te Deum* per le vittorie delle armate napoleoniche⁶⁷.

Chi appariva invece sconfitto era il Volpi. Nel gennaio del 1801 scrisse all'Arcivescovo per richiedere al più presto l'ordinazione di un chierico che attendeva di essere assegnato alla parrocchia di Acquate, rimasta a lungo vacante: ricevette da mons. Visconti, insieme con la risposta favorevole, un ennesimo attestato di stima e di solidarietà: "Questa concessione, che si facilmente non accordo agli altri, io vorrei che fosse da Lei riguardata come un pegno di quella



A seguito della vittoria austro-russa il prevosto Volpi fece collocare una lapide sulla testata del ponte di Lecco, ora conservata ai Musei Civici di Lecco

Foto F. D'Alessio

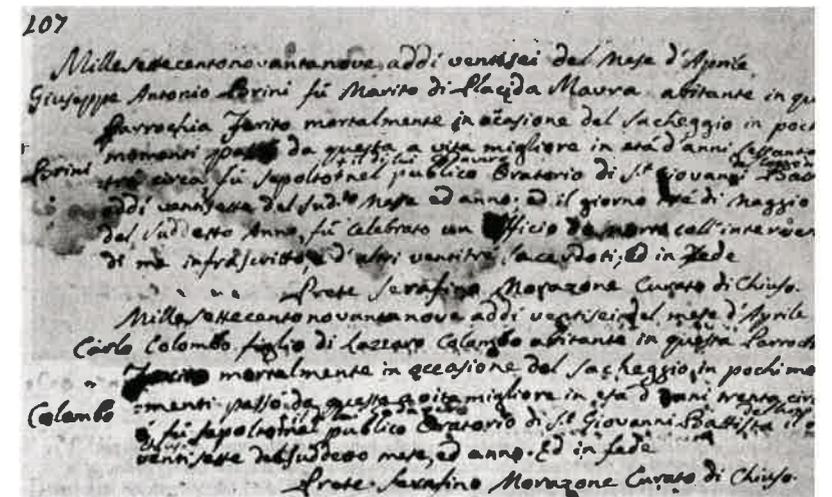
Nel 1799 il territorio lecchese è stato luogo di battaglia, come quella di Verderio illustrata in una incisione antica

Da Storia di Milano, Vol. XIII, Milano

Nel libro dei defunti compilato da don Serafino Morazzone rimane la testimonianza delle vittime dei combattimenti che nel 1799 si tennero a Lecco

stima singolare, che Le professo, e un attestato di quella premura, che mi sento a poterle giovare nelle sue occorrenze non solo plebane, ma ancora personali"⁶⁸.

Ma Volpi non si sentiva tranquillo e nel marzo 1801 ancora scriveva all'Arcivescovo lamentandosi delle persecuzioni nei suoi confronti, in seguito al processo Ticozzi: "Vengo da canale sicuro a sapere, qualmente l'ex Parroco Ticozzi, or che è assicurato dell'esser nostro repubblicano, torna a mover macchine contro di me". L'ex curato stava intentandogli causa per i danni subiti in seguito al processo istruito contro di lui. Il prevosto si giustificava dicendo di aver agito solo per ordine della Curia e di essere un mero esecutore. In secondo luogo aggiungeva che "Il noto processo non può accagionarsi di danno veru-



La Battaglia di Lecco del 26 aprile 1799 in una acquaforte di Giuseppe Bisi. Da A. Borghi, G. Scotti, Il paesaggio di Lecco nelle antiche stampe, Lecco 2000



no, poiché quando fu costruito, cioè nel mese di giugno, detto Parroco era già nella Svizzera per prender la volta di Francia”.

Ciononostante Volpi era sicuro di non sfuggire alle ritorsioni dei giacobini: “Ma siamo in tempi in cui poco giova il ragionare, né andrò per questo esente da giudizio, dalla condanna procurata se non altro dal Partito Patriotico: ora Giustizia non vuole ch'io sia la vittima più oltre della se non birbanteria almeno liffrocaggine de' suoi curiali, che hanno dato adito a tal persecuzione, che già soffro quasi da un anno: mi raccomando pertanto alla di Lei Bontà, perché presso coteste autorità costituite mi garantisca alla meglio, che stimerà”⁶⁹.

Il 13 marzo mons. Visconti rispondeva incoraggiandolo di nuovo e assicurando protezione⁷⁰. Ma in calce alla lettera Volpi scriveva tutta la sua amarezza per le promesse non mantenute dall'Arcivescovo. Il prevosto si sentiva ormai abbandonato: mons. Visconti era come sempre prodigo di parole di conforto e attestati di stima, ma si dimostrava poco disposto ad agire concretamente in sua difesa.

La lotteria

Nell'agosto del 1801 fu oggetto di un'altra ritorsione: durante una raccolta di fondi attraverso una lotteria, gli venne imposta una contribuzione di 500 lire, e si accompagnò questa vessazione con dei commenti sarcastici sul suo attaccamento al denaro. Il prevosto cercò anche questa volta sostegno in Curia: sperava almeno che lo aiutassero a pagare la detta somma. La risposta fu molto deludente e Volpi non nascose certo la sua delusione⁷¹. Infuriato commentava: “*Maledictus Homo qui confidit in Homine*”⁷². Serva d'esempio e di regola a' successori nel servire la Curia”.

E aggiungeva: “a tal fatto si riferisce l'attestato de' Parrocchiani qui dopo”. Tale attestato, risalente al dicembre precedente, testimoniava la sua sollecitudine nello svolgimento del ministero pastorale e nel soccorrere i poveri, ed era sottoscritto da numerosi cittadini, tra cui l'ex amministratore Gioacchino Bovara, i deputati dell'Estimo e il Sindaco della Comune di Lecco⁷³.

Nello scritto, oltre alla buona considerazione goduta dal prevosto presso il popolo, si testimoniavano persino le sue virtù repubblicane⁷⁴; alcuni abitanti di Pescarenico, poi, riferivano della generosità dimostrata da Volpi nel maggio del '99, dopo le ruberie e requisizioni operate dai Russi. In grafia semplice e incerta, come di gente del popolo, seguono alcune firme e dichiarazioni, di persone che avevano avuto aiuti in denaro dal prevosto. Da ultimo anche il padre guardiano del convento dei Cappuccini, Giuseppe Maria da Lecco, testimoniava la generosità del prevosto verso i poveri della parrocchia e l'aiuto da lui ricevuto per l'arredamento del convento al momento della sua riapertura.



Paesaggio di Lecco

Acquaforte di Bagetti e Skelton

Un'altra battaglia si verificò a Lecco il 6 giugno 1800, con la vittoria delle truppe francesi: l'avvenimento è illustrato nell'acquaforte acquarellata di Bagetti e Skelton

Da A. Borghi, G. Scotti, *Il paesaggio di Lecco nelle antiche stampe*, Lecco 2000

I motivi che portarono Volpi a procurarsi questo attestato ci vengono spiegati da lui stesso: non ricevendo alcun sostegno dalla Curia, aveva pensato di accusare i suoi persecutori di calunnia, portando come testimonianza a suo favore le dichiarazioni dei suoi parrocchiani. Si riferisce naturalmente all'episodio della lotteria, quando un dottor Galimberti nipote del prevosto predecessore di Volpi, durante l'assemblea tenuta l'11 agosto 1801 “per distribuir le azioni delle lotteria ebbe l'abilità di affibbiarne dieci a me solo, che importavano la somma di £. 500, e per giustificare tale soperchieria ebbe a dire *pubbliche et palam*, che si doveano al prevosto anche perché tendente a far danari, e niente affatto caritatevole verso de' poveri. Benché tal diceria fosse bensì un pretesto, ma non il vero motivo di tale aggravio, mentre il motivo si era il mal animo da Giacobini concepito contro di me, e la voglia di risparmiare agli altri del Partito benché più agiati simili azioni; tuttavia per confutare tal calunnia, ossia causale da lui addotta, feci stendere il qui messo attestato per prevalermene, come dissi in Pretura”. Per fortuna una legge, emanata in seguito, aboliva la contribuzione attraverso la lotteria e quindi Volpi non proseguì neppure l'azione legale.

Il periodo napoleonico

Volpi, sempre più prostrato fisicamente e moralmente, si avviava ormai alla conclusione della sua esistenza terrena. Il 22 maggio 1803 il parroco di Figino, suo amico, gli scriveva, felicitandosi della sua guarigione e inviandogli documenti circa le sue proprietà, che forse servivano alla stesura del suo testamento⁷⁵. In realtà le condizioni di Volpi non erano molto migliorate e il suo animo era sempre oppresso per le ostilità e i malumori che aveva suscitato intorno a sé. Infatti alla fine di quello stesso mese di maggio Volpi si spegneva, lasciando vacante la prevostura dopo 17 anni di servizio pastorale⁷⁶.

Molti avvenimenti, a livello nazionale, accaddero negli ultimi anni di prevostura di Volpi, e nel periodo successivo, ma le conseguenze a livello locale furono poco significative e i suoi successori lasciarono una ben scarna documentazione a riguardo. La situazione del clero pareva pacificata. Il periodo napoleonico sembra per il territorio lecchese privo di contrapposizioni e di accese manifestazioni pro o contro il regime, nonostante l'applicazione delle leggi sugli ordini religiosi, gli interventi sul culto, la soppressione definitiva del convento di S. Giacomo nel 1805 e di quello di Pescarenico nel 1810. Non vi è più traccia di polemiche, né all'interno del clero né tra il clero e l'amministrazione. Forse era subentrato un atteggiamento di rassegnazione al nuovo regime, favorito da una più decisa azione repressiva e di controllo.

Del resto i protagonisti del periodo politicamente più caldo erano ormai lontani: Stefano Ticozzi e il fratello Cesare Francesco avevano intrapreso la carriera all'interno dell'amministrazione, in altre parti della Repubblica e poi del Regno. Dopo la loro partenza e la morte di Volpi erano scomparse quindi le figure di rilievo della scena politica e religiosa lecchese. Con la soppressione del Dipartimento della Montagna, Lecco non si trovava più al centro di un vivace dibattito politico, e anche la partecipazione non conosceva più gli entusiasmi dei primi tempi dell'occupazione. Probabilmente erano venuti meno tanto la passione e il radicalismo giacobino, quanto le illusioni di restaurare il vecchio regime. Mancavano inoltre, tra i parroci e i prevosti, personalità come quella di Volpi, disposte fino all'ultimo a contrastare la politica del regime napoleonico, e andava prevalendo lo spirito di conciliazione.

note

Abbreviazioni:

APLecco: Archivio Plebano di Lecco

APOlginate: Archivio Plebano di Olginate

ASMi: Archivio di Stato di Milano

ASPv: Archivio di Stato di Pavia

BCM: Biblioteca Comunale di Milano

¹ Fede di battesimo in ASMi, Culto, p.a., cart. 931.

² Il suo corso di studi risulta dalla lettera di presentazione del superiore degli Oblati per l'Università di Pavia (ASPv, Facoltà di Teologia, cart. 7).

³ Regio dispaccio 18 luglio 1783 (ASMi, Culto, p.a., cart. 931).

⁴ N.G. GUASTELLA, *Il Dipartimento della Montagna con capoluogo Lecco (29 luglio 1797-1° settembre 1798)*, Emo Cavalieri, Como 1937, p. 58.

⁵ AP Lecco, sez. Storica, Prevosti, cart. 1, fasc. 1, a stampa, in un solo volume.

⁶ Presso l'Archivio di Stato di Pavia sono conservati il manifesto a stampa con l'enunciato delle tesi (manca purtroppo la trattazione, che probabilmente non veniva pubblicata) e i diplomi di laurea con i nomi degli intervenuti alla discussione. Vedi ASPv, Facoltà di teologia, cart. 7 e cart. 11.

⁷ Erano inoltre presenti otto dottori in teologia che avevano la possibilità di intervenire nella discussione.

⁸ Cioè la capacità di un sacramento di conferire strumentalmente la grazia, per propria efficacia, e non per merito del ministro o del soggetto del sacramento.

⁹ Questo l'enunciato delle tesi: I. *Cyrrillus Alexandrinus contra Nestorium agens in Euthychianam Haeresim lapsus non fuit*. II. *Sacramenta veteris legis non conferebant gratiam ex opere operato*. III. *Ad Episcopos etiam scorsum sumptos iudicium de rebus fidei pertinere certum est*. IV. *Ex viatoribus nemo intuitiva Dei visione donatus fuit; consequenter nec Moyses, nec Paulus*.

¹⁰ Lettera della Pretura di Lecco alla Commissione Ecclesiastica, 2 luglio 1786 (ASMi, Culto, p.a., cart. 931). Cfr. A. ORLANDI, *Di alcuni prevosti di Lecco*, in "All'ombra del Resegone", anno II, n. 2 (novembre 1928), p. 9. Per i prevosti del periodo si veda anche A. DELL'ORO, *Istituzioni, parrocchie e demografia della Pieve di Lecco da Giuseppe II a Napoleone (1780-1805)*, in "Archivi di Lecco e della Provincia", n. 1. (2004), p. 82.

¹¹ ASMi, Culto, p.a., cart. 931. Erroneamente Orlandi scrive "14 aprile 1786" (A. ORLANDI, *Di alcuni prevosti di Lecco cit.*).

¹² Da questa nota si evince come egli risiedesse a Lecco da un anno e mezzo. Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

¹³ Cfr. A. ORLANDI, *Di alcuni prevosti di Lecco cit.*, p. 10.

¹⁴ I parroci erano infatti tenuti a invitare il prevosto in occasione di esequie che superassero il numero di tre preti celebranti.

¹⁵ Il prevosto, nella sua veste di vicario foraneo, doveva vigilare sulla condotta del clero appartenente al suo distretto, specie per ciò che riguardava l'osservanza dei doveri di residenza, la predicazione, l'insegnamento del catechismo e l'assistenza agli infermi, e in questo compito risultava assai poco gradito al clero locale.

¹⁶ Vedi lettera del pro-vicario generale, 19 settembre 1787, APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

¹⁷ Il prevosto propose di tenere le funzioni nell'antica prepositurale di Castello, che non era più da molto tempo la residenza del capitolo. Questo avrebbe impedito qualsiasi questione di precedenza tra i canonici e i parroci. Inoltre l'obbligo per i sacerdoti avrebbe riguardato esclusivamente le funzioni solenni, ridotte a due soltanto nell'arco di un anno, dopo che erano state tolte le feste patronali (vedi C. CASTIGLIONI, *Napoleone e la Chiesa milanese (dal 1783 al 1818)*, A.R.A., Milano 1934, pp. 40-41). Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: "Petizione avanzata dopo un anno e mezzo di Prevostura in Lecco", del 31 marzo 1788.

¹⁸ Era compito del prevosto vigilare anche sulla manutenzione degli edifici e sulla corretta amministrazione dei beni ecclesiastici. Per la chiesa di Sant'Anna, detta anche 'della Concezione', e l'Ospedale si veda: A. AONDIO, *Cenni di storia acquatese*, stampato a cura dei genitori e degli insegnanti della scuola "S. Pellico" di Malnago, Lecco [s.d.], p. 5 e p. 21; A. BORGHI, G. COLOMBO, voce *Lecco* in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano 1993, p. 1682.

¹⁹ Il Volpi annotò poi in calce a queste lettere di aver ricevuto le scuse scritte del parroco di Acquate, estese anche al Capitolo, e di aver risposto, "per riconciliarselo", ma inutilmente.

²⁰ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1: lettera del vicario generale Bonanomi alla Prevostura di Lecco, 27 marzo 1789.

²¹ Si allude all'editto 25 settembre 1786. BCMi, *Atti di Governo*, vol. XVII.

²² APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: lettera del vicario Bonanomi al Prevosto Volpi, 24 aprile 1789.

²³ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: lettera di E. M. Bonanomi al prevosto Volpi, 24 maggio 1790, *post scriptum*.

²⁴ Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: lettera di E. M. Bonanomi a Volpi, 21 luglio 1790.

²⁵ Vedi APLecco, sez. Storica, Prevosti, cart. I, fasc. 1.

²⁶ Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: nota autografa di Volpi, che segue lettera del vicario generale Bonanomi del 21 luglio 1790.

²⁷ Dalla lettera del vicario generale E. M. Bonanomi al prevosto Volpi, 12 giugno 1790 in APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1.

²⁸ Così avvenne anche nell'estate del 1792, quando il Volpi protestò in Curia perché il parroco Crotta non aveva partecipato alla "Procession Generale del Territorio al Sacro Crocifisso di Castello per far cessare la pioggia". Crotta si rivolse al Magistrato Politico Camerale che gli diede ragione.

²⁹ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1: lettera di Bonanomi a Volpi del 30 settembre 1792, con allegata risposta data dal Magistrato Politico Camerale del 10 settembre.

³⁰ Citazione libera, usata qui in modo quasi proverbiale, dalla Vulgata Sisto-Clementina, *Genesi 27,22*: "Accessit ille ad patrem, et palpato eo, dixit Isaac: - Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau -".

³¹ Fino ad allora tutte le processioni si incontravano al quadrivio "del Colombaio", dove la strada per Bergamo incrociava quella del Caleotto. Successivamente i fedeli di Malgrate avrebbero dovuto percorrere la strada "detta del Peschirolo lungo la riva del lago", ovvero del Peschierino (attuale via dell'Isola). I parrocchiani di Lecco, che percorrevano la stessa strada, avrebbero però dovuto incamminarsi per ultimi. La processione di Acquate infine avrebbe dovuto percorrere "la strada di sopra" che passava per Germanedo, "più retta, e quindi più spiccia".

³² Dalla lettera del vicario generale Bonanomi, 19 aprile 1793. APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1.

³³ Lettera del canonico Gaspare Lancellotto Biraghi, primicerio della Metropolitana e pro-vicario generale, al prevosto Volpi, 25 maggio 1793 (APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1).

³⁴ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1: nota del Prevosto Volpi, 1793.

³⁵ Un decreto del Magistrato Politico Camerale del 3 settembre 1793 richiamava il parroco di Acquate a rispettare le autorità superiori e un decreto arcivescovile, emesso in occasione della visita del 1794, lo ammoniva severamente.

³⁶ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 1: "Copia dei decreti relativi ad Aquate fatti da Mons. Arcivescovo in occasione di visita".

³⁷ Per ben due anni consecutivi Ticozzi non si era recato con gli altri parroci a Pescarenico: nel 1795 aveva organizzato una processione alternativa alla chiesa di Varigione; nel 1796 si era fatto sostituire a Pescarenico dal cappellano della Bonacina. Vedi nota di Volpi del 1796 in APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

³⁸ Volpi raccolse i documenti relativi al Seminario di Castello, insieme a numerose note, in un fascicolo dell'Archivio Plebano (APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2); ove non sia data diversa indicazione, tutte le note e le citazioni fanno riferimento a questa fonte.

³⁹ Dopo il passaggio alla Diocesi di Bergamo di numerose parrocchie milanesi, soggette alla Repubblica di Venezia, anche il Seminario di Celana fu ceduto a Bergamo nel 1787. Vedi C. CASTIGLIONI, *Napoleone e la Chiesa milanese (dal 1783 al 1818)*, A.R.A., Milano 1934, pp. 27-31.

⁴⁰ Si tratta probabilmente di Ambrogio Ticozzi, padre di Stefano e Cesare Francesco.

⁴¹ Istituzione del giuspatronato risaliva al 1443. Il testo latino e la traduzione in N. G. GUASTELLA, *Fondazione del Seminario di Castello sopra Lecco. Il convento di Santa Maria Maddalena*, in "Nei Paesi Manzoniani", anno I, n. 5 (novembre 1933), pp. 16-17.

⁴² Nell'eventualità che il progetto del Seminario non fosse andato in porto, "caso che avesse prevalso la cabbala ordita da alcuni malevoli invidiosi del Paese contro l'erezione del Seminario", Volpi aveva già pronta un'altra supplica, nella quale chiedeva che la rendita del mulino e annessi fosse destinata a un precettore, che avrebbe avuto l'obbligo "di prestarsi alla condizione de' giovanetti (gratis se poveri) nella lingua latina".

⁴³ Vedi lettera 20 luglio 1794 (APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2 e ASMi, Studi, p.a., cart. 375). Vedi N. G. GUASTELLA, *Fondazione del Seminario di Castello sopra Lecco. Il convento di Santa Maria Maddalena*, in "Nei Paesi Manzoniani", anno II, n. 2 (febbraio 1934), p. 21.

⁴⁴ Rapporto della Conferenza Governativa al conte Coblenz, 9 agosto 1794 (ASMi, Studi, p.a., cart. 375).

⁴⁵ Citazione da Luca, 17,10. Ma poi aggiunse in una successiva nota furibonda, forse in seguito da lui stesso cancellata: "effetto dell'adesione dell'Arcivescovo a chi comanda anche dopo morto, perché trova i coglioni, che lo lasciano comandare". G. Anghileri la cita incompleta e censurata, e forse dovette anche lui leggerla faticosamente sotto la cancellatura.

⁴⁶ Il nome di Ticozzi, definito "il noto soggetto" fu in seguito, probabilmente da Volpi stesso, cancellato, ma è ancora leggibile.

⁴⁷ ASMi, Culto, p.a., cart. 1327.

⁴⁸ Si veda E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Unicopli, Milano 2000.

⁴⁹ Lettera di Staurenghi al Ministro di Polizia, 9 pratile anno VI (28 maggio 1798): ASMi, Potenze Sovrane, cart. 138, fasc. "Montagna". Vedi E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica...* cit., p. 36.

⁵⁰ E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica...* cit., p. 20.

⁵¹ Vedi lettere di Staurenghi al Ministro dell'Interno del 16, 17 e 24 maggio 1798 in ASMi, Culto, p.a., cart. 1618.

⁵² N.G. GUASTELLA, *Il Dipartimento della Montagna...* cit., p. 58.

⁵³ Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

⁵⁴ Lettera dell'Arcivescovo al prevosto Volpi, 3 novembre 1797 in APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

⁵⁵ "Non mi stupirei che in un momento stesso venisse abbassata e l'Amministrazione della Montagna, e la Municipalità di Lecco. Il Generale Buonaparte in un discorso tenuto con Mons. Arcivescovo ... ha dimostrato avere bene una cattiva opinione di tutti i membri sia dell'una che dell'altra" (lettera del pro-vicario generale al prevosto, 6 novembre 1797, in APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2).

⁵⁶ ASMi, Culto, p.a., cart. 25: proclama a stampa; APOlginat, Lettere, P-LR/1, cart. 10, n. 1341, testo manoscritto.

⁵⁷ N.G. GUASTELLA, *Il Dipartimento della montagna...* cit., p. 58.

⁵⁸ Dovette quindi pagare il prezzo dell'animale, preso a nolo da un tale Bolis di Vercurago, tornandosene a Lecco a piedi. Vedi APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: attestato, 10 dicembre 1800. Vedi anche A. BORGHI, *Riflessi della Rivoluzione nel territorio lecchese*, in "Atti del II corso Università degli Anziani", Lecco 1984, p. 39.

⁵⁹ Vedi A. BORGHI, *Le vicende della Basilica di Lecco dal Medioevo all'Ottocento*, in B. BIANCHI, A. BORGHI, G. LUZZANA, O. ZASTROW, *San Nicolò. Storia e arte della Basilica di Lecco*, Grafica Colombo, Lecco 1999, p. 91.

⁶⁰ APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2. La lettera è citata e riprodotta anche in A. BENINI, *Le due battaglie di Lecco (1799-1800) nelle stampe dell'epoca e una carta esplicativa cui forse diede mano Ugo Foscolo nel 1806*, in "Archivi di Lecco", n. 1 (1986), p. 31.

⁶¹ La lapide apposta da Volpi si trova ora nel Museo Civico di Palazzo Belgiojoso. Questo il testo: *D.O.M. / pugnata aprili exeunte ad triduum pugna / recentibus heinc Gallis ponte dissecto / finitimis populis concussis direptis / Leucenses direptione immunes / Deiparae Tutelari suae / grati animi monumentum / P.P. Anno MDCCC.*

⁶² APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: lettera del vicario generale al prevosto, 31 maggio 1799.

⁶³ "Detto Parroco era già nella Svizzera per prender la volta di Francia, essendo fuggito da Bergamo, ove abitava insieme col fratello, verso la metà di maggio vedendosi requisito dalla Pretura di Lecco" (ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, cart. 211: lettera all'Arcivescovo, 13 marzo 1801).

⁶⁴ I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Bravetta, Milano 1837, vol. II, p. 276. Vedi anche F. APOSTOLI, *Le lettere sirmiensi, riprodotte e illustrate da A. Ancona, Albrighi e Segati*, Roma-Milano 1906. Per altri studiosi venne rinchiuso nella fortezza di Petervaradino: L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 327.

⁶⁵ Il convento riuscì a essere riaperto prima del ritorno dei Francesi, ma fu definitivamente soppresso in seguito al decreto 25 aprile 1810. Vedi A. BORGHI, *Pescarenico e il convento dei Cappuccini*, Stefanoni, Lecco 1983, p. 7.

⁶⁶ APOlginat, Fondo stampati delle autorità civili, FS-C/II, cart. 2: proclama a stampa del Comitato di Polizia Generale, trasmesso ai parroci dall'Amministrazione del Serio, il 24 termidoro anno VIII (12 agosto 1800).

⁶⁷ APOlginat, Fondo stampati delle autorità civili, FS-C/II, cart. 2: avviso a stampa.

⁶⁸ ASDMi, sez. IX, Carteggio ufficiale, cart. 211 (minuta); APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

⁶⁹ ASDMi, sez. IX, Carteggio ufficiale, cart. 211. "Liffrocaggine" deriva dal termine milanese "liffrocch", che significa "fannullone, perdigiorno", ma anche "furbacchione". Vedi F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese Italiano*, ed. "Casa del Libro", Cosenza 1959.

⁷⁰ ASDMi, sez. IX, Carteggio ufficiale, cart. 211; APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2.

⁷¹ Vedi la nota di Volpi che precede la lettera (APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2). Mons. Furia diceva ancora una volta che l'Arcivescovo era "sensibilissimo" ai problemi del prevosto, "ma che volete che faccia: non trova mezzi neppure per se stesso". Volpi veniva quindi invitato a trovare sostegno e denari presso i parenti o amici (lettera di mons. Furia a Volpi, 19 settembre 1801, APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2).

⁷² "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo" (Ger 17,5).

⁷³ "Attestiamo Noi Sottoscritti abitanti di Lecco, che il Cittadino Benedetto Volpi Prevosto di detto Luogo ha sempre atteso con particolare sollecitudine a suoi doveri Pastoral, anche in questi ultimi anni, nonostante gli incomodi abituali di sua salute; ha pure atteso con carità al sollievo de' poveri, che sono molto numerosi in questa Parrocchia, e soccorsi massimamente gli infermi, lo che fa anche attualmente" (APLecco, sez. Storica, Pastoral, editti ecc., cart. III, fasc. 2: "Attestati di mia condotta").

⁷⁴ "Attestiamo in oltre, che lo stesso Prevosto ha dato delle dimostrazioni a favore della Repubblica, si è sempre dimostrato rispettoso alle Leggi del Governo presente inculcando l'osservanza ne di lui sermoni".

⁷⁵ Lettera del Parroco di Figino a Volpi, 22 maggio 1803 (APLecco, sez. Storica, Prevosti, cart. I, fasc. 1).

⁷⁶ Lettera dell'Amministratore comunale Marensi a un non identificato prevosto nella quale si raccomanda la candidatura per Lecco dell'oblato Mazza, parroco di Rovagnate (APLecco, sez. Storica, Prevosti, cart. I, fasc. 1).